

'68 e DINTORNI

Incontri e laboratori per gli studenti

INDICE

-Presentazione del progetto	p. 2
-TRACCE DI STORIA	p. 4
- Dal Risorgimento alla Resistenza	p. 5
- '68 e dintorni	p. 17
- Cinema e televisione	p. 30
- Storia di Parma - Itinerari in città	p. 36
-TRACCE DI ANTROPOLOGIA	p. 44
-PERCORSI DIDATTICI	p. 49
-SEMINARI DI APPROFONDIMENTO	p. 52
-IL CENTRO STUDI MOVIMENTI	p. 54
-I RICERCATORI	p. 55
- SCHEDA DI ADESIONE	p. 57

1. La storia del Novecento e i problemi della didattica

La disciplina storica riveste un ruolo fondamentale all'interno dei percorsi culturali e formativi che lo studente affronta nel corso dei suoi studi. Per l'ultimo anno delle scuole medie inferiori e superiori, i programmi ministeriali prevedono l'approfondimento del XX secolo, una delle fasi più intense nell'arco della periodizzazione storica e motivo di vivace dibattito tra gli studiosi.

La didattica del Novecento presenta alcuni aspetti problematici, derivanti da diverse ragioni. In primo luogo l'enorme vastità dei temi da esaminare, sia per la loro importanza, sia per la complessità degli argomenti; in secondo luogo il fatto di dover analizzare eventi e protagonisti vicini al nostro vissuto attuale e quindi di più difficile interpretazione; infine lo spazio esiguo che ogni singolo argomento occupa all'interno dei manuali di supporto all'insegnamento. A proposito di quest'ultimo punto, inoltre, occorre rilevare lo squilibrio nell'attenzione concessa alle diverse tematiche. Mentre al fascismo e al nazismo (a titolo di esempio), per la loro ovvia importanza, sono dedicati corposi capitoli, gli avvenimenti degli anni sessanta e settanta sono spesso risolti in poche pagine, attraverso il ricorso a formule liquidatorie e semplificative, che non consentono una reale comprensione dei fenomeni. Allo studente che intenda approfondire la conoscenza di quella delicata fase storica non rimane, molto spesso, che affidarsi ad un approccio di tipo giornalistico, ancora preponderante nell'ambito degli studi sul periodo. A più di trent'anni di distanza dagli eventi in questione tale tipo di confronto non può più bastare.

Inoltre, spesso anche la mancanza di tempo nell'orario complessivo delle lezioni costituisce un ostacolo ad un'analisi approfondita degli argomenti: accade di frequente che gli insegnanti non abbiano il tempo di svolgere tutto il programma, giungendo, nel migliore dei casi, fino alla seconda guerra mondiale e trascurando la situazione dell'immediato dopoguerra e degli anni successivi, non solo nel mondo, ma anche in Italia. Questo crea necessariamente un vuoto di coscienza storica nella formazione dello studente (infatti, non tutti tra coloro che andranno all'università si iscriveranno a facoltà umanistiche), che finisce per rimanere all'oscuro di eventi che lo riguardano da vicino e che hanno contribuito a determinare la realtà in cui vive.

2. Il progetto

Il progetto che il Centro studi presenta non ha l'ambizione di colmare questo vuoto, ma si propone di aiutare gli insegnanti ponendo i risultati della più recente ricerca storica al servizio della didattica, fornendo spunti interpretativi su alcuni nuclei tematici che riguardano la storia del Novecento e, in particolar modo, gli anni sessanta e settanta.

Il progetto prevede unità didattiche, strutturate in due incontri (di due ore ciascuno), coordinate con gli insegnanti e rivolte agli studenti delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

3. Metodologia

Le unità didattiche prevedono un'impostazione diversificata: a seconda dell'età degli studenti sarà operata una selezione delle tematiche, della terminologia e della modalità di trasmissione delle informazioni.

Gli insegnanti potranno scegliere tra percorsi di carattere storico (**Tracce di storia**), incontri di antropologia (**Tracce di antropologia**), itinerari alla scoperta della città

(**Storia di Parma - Itinerari in città**) o approfondire alcuni temi specifici nei più corposi e articolati **Seminari di approfondimento**.

Le **Tracce di storia** non si configureranno come semplici lezioni frontali, ma mireranno ad introdurre lo studente nei percorsi della ricerca storica, nella metodologia dell'approccio alle fonti, sia quelle classiche che quelle "nuove", determinanti per lo studio dei movimenti sociali: attraverso l'analisi di volantini, manifesti, fotografie, canzoni e filmati, quindi, si tenterà di trasmettere agli studenti gli strumenti necessari per una lettura critica dei documenti, facendo parlare immagini e testi per cogliere gli aspetti meno "ufficiali" ed evidenti del periodo.

Le **Tracce di antropologia** tenderanno di affrontare i temi della crescita individuale, della famiglia, del genere attraverso laboratori che aiuteranno gli studenti a comprendere meglio la società in cui vivono.

Le unità didattiche di **Storia di Parma - Itinerari in città** utilizzeranno la città, le sue strade, le sue piazze e i suoi monumenti per rivivere epoche passate, far riemergere dai muri e dalle emergenze archeologiche soffocate dalla contemporaneità storie di uomini e società lontane.

4. Operatori

Tutti gli operatori del Centro studi, con competenze specifiche per le tematiche proposte, hanno già avuto esperienze di didattica della storia, in qualità di docenti, collaboratori di istituti culturali o in attività universitarie.

5. Costi

Per ogni incontro di due ore si prevede una spesa di 55 € netti. È possibile usufruire del programma didattico attraverso una convenzione con il Centro studi che comporta una spesa annuale di 200 € e che prevede, oltre alla fornitura dei servizi di documentazione (archivio, biblioteca) e di consulenza didattica, un massimo di 4 incontri.

Per le lezioni fuori Parma è previsto un rimborso spese a carico della scuola (10 € ogni 60 Km).

Per maggiori informazioni: 340-5721934 / 328-9769438

centrostudimovimenti@gmail.com

<http://www.csmovimenti.org/didattica.html>

TRACCE DI STORIA
1 / DAL RISORGIMENTO ALLA RESISTENZA

IL RISORGIMENTO

La rivoluzione dei giovani italiani

a cura di Marco Adorni o Susanna Preo

Come per i rivoluzionari francesi che posero definitivamente fine all'Ancien Régime, anche la classe dirigente liberale fautrice del Risorgimento trovò nelle giovani generazioni la forza che gli era necessaria per imprimere in modo irreversibile un cambiamento radicale alla realtà sociale e politica della Restaurazione.

Non è per caso che fosse soprattutto riferita ai giovani e al loro universo valoriale l'«arte per il popolo», un metagenere che, informando di sé la letteratura, il melodramma, la poesia, la musica e l'arte figurativa, provvide alla costruzione di un coerente sistema narrativo della nazione, capace di attirarli in quell'inedito e vorticoso «centro dove nasce il nuovo». La stessa teoria politica fu pregna di un'esaltazione spesso mistico-irrazionale della forza palinogenetica intrinseca alla giovinezza. Fior di intellettuali si cimentarono nel costruire teorie adatte a giustificare il sacrificio per la Patria, la nuova divinità laica, il cui culto naturalmente prevedeva eroi e martiri.

È fin troppo facile ricordare le opere di Giuseppe Mazzini, al cui interno un posto speciale era assegnato alla gioventù, come peraltro dimostrato fin troppo bene dalla scelta di denominare Giovine Italia (1831) e poi Giovine Europa (1834) le associazioni deputate a coordinare l'azione cospirativa per la liberazione dallo straniero e l'instaurazione della repubblica.

La «nazionalizzazione dei giovani» avvenne, dunque, attraverso degli agenti narrativi la cui ragione di forza era dovuta alla capacità d'instaurare legami saldi e coerenti fra le storiche attribuzioni della giovinezza – purezza, ingenuità, sfrenatezza, ardimento - e le declinazioni patriottiche e liberal-nazionali della lotta politica risorgimentale.

Il contributo effettivamente versato dai giovani nell'abbattimento della «Vecchia Europa dei re» fu notevole. Per questo motivo, l'unità didattica si propone non solo di passare in rassegna gli snodi salienti della costruzione mitografica della gioventù tanto nelle coeve opere letterarie, musicali, figurative quanto nelle fonti contemporanee - come, inter alia, la cinematografia novecentesca italiana - ma anche di ricostruire le gesta e lo sfondo ideale e politico dei giovani che concretamente «fecero» la patria.

Per raggiungere tali scopi, l'unità didattica avrà forma laboratoriale e prevede l'analisi e il commento delle fonti – opere pittoriche, canzoni e inni risorgimentali – aventi a oggetto il tema della gioventù e del sacrificio per la patria.

L'unità didattica prevede due incontri di due ore ed è rivolta a tutte le classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado. Su richiesta è possibile declinare il secondo incontro in visita guidata alla città risorgimentale nel centro storico di Parma.

LA PRIMA GUERRA “TOTALE”

Conseguenze sociali della Grande guerra (1915-18)

a cura di Ilaria La Fata

La prima guerra di massa, moderna e industrializzata della storia è rappresentata da due simboli, strettamente connessi tra loro: il fante e la trincea, il luogo dove i soldati vivevano giorno e notte costantemente sotto il tiro dell'artiglieria nemica. In quelle fosse, dove vigeva la disciplina più rigida e dove gli ordini andavano sempre assolutamente rispettati, tra i soldati male o per nulla equipaggiati, terrorizzati ed affamati, si diffusero presto fenomeni di ribellione e di squilibrio mentale, la cui gestione creava enormi problemi per l'insufficienza delle strutture ma anche per il rischio di alimentare un clima di paura e di protesta nell'opinione pubblica e nel “fronte interno”.

Analizzare la complessità e la portata del dissesto emotivo conseguente alla carneficina prodotta dalla guerra significa anche verificare la difficoltà, da parte della società contadina, ad adeguarsi ai nuovi modelli sociali imposti dalla modernità di un'esperienza collettiva tanto estrema per durata, intensità e impatto traumatico.

I protagonisti del conflitto, attori e vittime di un dramma collettivo, non furono dunque soltanto i soldati al fronte, ma anche le loro famiglie: si pensi ad esempio alle donne ricoverate in ospedale psichiatrico per le conseguenze dell'abbandono dei propri mariti richiamati.

Il percorso intende verificare che cosa abbia significato per gli italiani vivere e subire la Grande guerra, non solo sul piano fisico e materiale, ma anche e soprattutto su quello psichico e dei comportamenti sociali, utilizzando materiali d'archivio, immagini e filmati d'epoca.

Il laboratorio si svolgerà attraverso l'analisi ragionata di documenti d'archivio, fonti letterarie e immagini.

L'unità didattica, composta da due incontri di due ore ciascuno, è rivolta alle scuole secondarie di primo e secondo grado.

LETTERE DALLA GRANDE GUERRA

Storie di gente comune

a cura di Susanna Preo

La Prima guerra mondiale fu la prima grande esperienza collettiva degli italiani. Combattenti e civili, uomini e donne, adulti e bambini, operai e contadini, tutti furono coinvolti e segnati da questa esperienza di massa, tutti furono travolti dalla stessa macchina, toccati da problemi simili, colpiti da medesimi lutti, costretti a sperimentare una nuova modernità. Per moltissimi, poi, si trattò anche di iniziare a cimentarsi con la scrittura, unico mezzo per garantire il collegamento dal e verso il fronte. Un vero e proprio fiume di lettere, quasi quattro miliardi, si muoveva ogni giorno dalle zone di guerra verso l'interno, e viceversa, in una bulimia di scrittura che testimonia un bisogno inesausto di contatto, sia al fronte che all'interno delle famiglie.

Questo percorso fornirà uno spaccato della Grande guerra partendo non solo dalle memorie dei soldati, ma dalle loro parole in trincea, dalle loro lettere e dalle cartoline. Quella fitta corrispondenza verrà letta come espressione dello spaesamento e della precarietà dei soldati, del loro bisogno di allontanarsi dallo scenario della trincea e di tornare al rassicurante ambiente domestico, di preservare la propria identità e di ricucire continuamente il lacero tessuto delle relazioni familiari.

L'unità didattica, composta da due incontri di due ore ciascuno, è rivolta alle scuole secondarie di primo e secondo grado.

Agosto 1922: BARRICATE

Parma e l'Oltretorrente tra biennio rosso e biennio nero

a cura di Margherita Becchetti

Nei primi giorni dell'agosto 1922, mentre in tutta Italia i lavoratori incrociavano le braccia per lo sciopero generale legalitario indetto dall'Alleanza del Lavoro, a Parma giunsero migliaia di camicie nere guidate da Italo Balbo, con l'obiettivo non solo di fermare lo sciopero ma anche di mettere a ferro e fuoco i quartieri popolari della città, da tempo noti per il loro ribellismo e sovversivismo.

Nei borghi dell'Oltretorrente e del quartiere Naviglio in Parma nuova, dunque, i popolani insieme agli Arditi del popolo di Guido Picelli, eressero barricate e sbarramenti e per tre giorni resistettero in armi agli assalti fascisti finché, all'alba del 6 agosto, Balbo dovette ordinarne la smobilitazione.

Questa resistenza antifascista si trasformò fin da subito in un grande racconto epico che, negli anni, ha costruito intorno alle giornate d'agosto e al quartiere oltre il torrente un alone leggendario, favorito, negli ultimi anni, anche dalla fortuna di alcune operazioni artistiche, come il romanzo *Oltretorrente* di Pino Cacucci o il film *Il ribelle* di Giancarlo Bocchi.

Ma ben prima delle Barricate del 1922, i borghi popolari della città sono stati teatro di numerose vigorose rivolte, dai moti contro la tassa sul macinato del 1868-69 alle proteste contro la guerra d'Africa del 1896, dagli scontri con le forze dell'ordine alle prime manifestazioni anarchiche e socialiste, dai moti per il pane del 1898 ai grandi scioperi dei primi anni del Novecento, dalle manifestazioni anticlericali alle mobilitazioni sindacaliste rivoluzionarie, dal grande sciopero agrario del 1908 alle proteste contro la guerra di Libia del 1911-12, dalla «settimana rossa» alle giornate del «radioso maggio» del 1915.

La lezione sarà strutturata in due incontri, uno in classe e una visita guidata all'Oltretorrente, ai borghi che ancora sopravvivono e a quelli sventrati dal piccone risanatore fascista tra il 1927 e il 1933. Nell'incontro in classe verrà fornito ai ragazzi un quadro delle condizioni urbane, sociali, culturali ed economiche dell'Oltretorrente tra Ottocento e Novecento, per restituirne gli umori, le difficoltà, le sofferenze, ma anche i tratti della vita quotidiana, le abitudini e la natura dei rapporti sociali. Poi, l'episodio dell'agosto del 1922, verrà inquadrato all'interno delle dinamiche generali del dopoguerra, del biennio rosso e del successivo biennio nero che, per questo, sarebbe bene che i ragazzi avessero già affrontato in classe.

Il percorso è rivolto a tutte le ultime classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

“ABBASSO MUSSOLINI!”

Le manifestazioni dell'antifascismo parmense sotto il regime

a cura di Ilaria La Fata

Nel periodo della dittatura fascista fu sempre presente un'opposizione più o meno manifesta: benché sorvegliati, spesso divisi o isolati, molti italiani dimostrarono la loro profonda avversione al regime non solo attraverso l'emigrazione e la clandestinità, ma anche semplicemente con atteggiamenti anticonformisti e di non accettazione dei simboli del potere. In particolare, dopo l'introduzione, nel 1926, delle leggi speciali, qualsiasi espressione di “irregolarità” sociale fu considerata una dimostrazione di ostilità nei confronti dello stato fascista, con il conseguente inasprimento del controllo poliziesco e della repressione.

Una importante novità per la comprensione di questi eventi, in città come nei paesi della provincia, è data dalla disponibilità delle carte del Fondo Questura di Parma, conservate presso l'Archivio di Stato, che comprendono le schede e i fascicoli personali di circa 3000 sorvegliati ritenuti in vario grado pericolosi per l'ordine pubblico: questa unità didattica si basa prevalentemente su tali carte.

Il laboratorio prevede la lettura di documenti tratti dal Fondo Questura di Parma, di documenti fotografici, testi memorialistici e stampa coeva. Nelle scuole della provincia i laboratori verranno svolti utilizzando i fascicoli degli antifascisti dei relativi comuni.

Nella prima lezione ci si soffermerà sulla modalità della repressione fascista (dall'ammonizione al confino, al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato) subita dai “sovversivi” parmensi; nella seconda lezione si analizzerà l'antifascismo organizzato e quello antifascismo “spontaneo”, distinzione fatta sulla base dei criteri di pericolosità definiti dagli organismi addetti alla repressione.

L'unità didattica, composta da due incontri di due ore ciascuno, è rivolta alle scuole secondarie di primo e secondo grado.

LA BIONDA E LA BRUNA

Bellezza e rappresentazione delle donne nell'Italia fascista

a cura di Margherita Becchetti o Michela Cerocchi

Poiché la distinzione chiara e netta dei ruoli di genere fu un punto centrale dell'ideologia fascista, negli anni del regime mussoliniano si alternarono frequenti battaglie culturali sulla questione della bellezza femminile e della moda. Molti pubblicitari e intellettuali si interessarono dell'aspetto delle donne, esprimendo vivacemente cosa fosse, secondo il loro punto di vista, accettabile e cosa no. Questo perché la discussione sulla bellezza implicava in realtà questioni ben più profonde, che avevano a che fare con il ruolo della donna nella società e con la necessità, per la cultura maschilista del regime, di soffocarne le spinte emancipatorie che in quegli anni animavano gran parte del mondo femminile occidentale. Gli anni successivi alla Grande guerra, infatti, furono un'epoca di cambiamento anche sul piano della vita quotidiana di milioni di donne. Parallelamente al moltiplicarsi, nei diversi paesi, delle richieste di voto femminile, l'evoluzione della stampa e della pubblicità mise in circolazione anche in Italia un'idea moderna della femminilità urbana, nella quale l'attenzione alla moda, l'uso dei cosmetici, il divertimento e lo sport indicavano non solo il sorgere di nuovi ideali di bellezza, ma anche – e chiaramente – la differenza generazionale e di genere.

I modelli femminili veicolati dai nuovi mezzi di comunicazione – cinema in primis con le biondissime star hollywoodiane Greta Garbo, Jean Harlow e Joan Crawford – erano emulati anche dalle donne italiane, soprattutto quelle che popolavano le città del nord – commesse, segretarie, studentesse, dattilografe – che costituirono l'avanguardia di un processo di modernizzazione dei ruoli femminili che finì per influenzare non solo l'aspetto esteriore delle donne ma anche comportamenti e aspirazioni più sostanziali, tesi ad un'indipendenza in conflitto con il tradizionale confinamento femminile nella sfera domestica. Le immagini di donne attraenti – come le donne alla moda di Marcello Dudovich o la «signorina Grandi firme» di Gino Boccasile – erano in netto ed esplicito contrasto con le preferenze tradizionaliste del fascismo e della cultura cattolica dominante nella società italiana e furono fonte di conflitto nella battaglia di retroguardia combattuta dal fascismo contro gli ideali di bellezza importati dall'estero.

Le ragazze giovani, lavoratrici, che portavano i capelli corti, utilizzavano cosmetici, fumavano, disdegnavano le convenzioni e, abbandonati busti e corsetti, vestivano alla moda pratica degli stilisti francesi Chanel e Poiret, in Italia scatenarono ondate di panico morale. Esse, infatti, mostravano in modo evidente quanto la famiglia, la Chiesa e le convenzioni sociali non fossero più le uniche forze in grado di condizionare il modo in cui le donne si presentavano al mondo esterno e che un richiamo seducente proveniva ormai anche dai mass media e dalla società dei consumi che si profilava all'orizzonte.

La bellezza tradizionale italiana evocata continuamente dal regime, dalla sua propaganda e dai suoi intellettuali, assurse dunque in quegli anni a valore da conservare e difendere rispetto alla modernità aliena, vessillo da sbandierare nella battaglia contro i cambiamenti indesiderati, dimostrando così quanto essa fosse non solo il frutto delle politiche autoritarie alla base della campagna fascista di incremento demografico ma anche dell'ostilità maschile all'emancipazione della donna moderna.

Il percorso prevede due incontri di due ore ciascuno ed è rivolto a tutte le classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

DA ADUA ALL'IMPERO **Il colonialismo italiano**

a cura di Andrea Bui

Il colonialismo italiano è sempre stato letto – non solo in Italia – come un colonialismo diverso rispetto a quello delle potenze coloniali tradizionali, come la Francia o l'Inghilterra. Dal colonialismo straccione al mito del buon italiano, spesso quest'immagine di diversità si è appiattita su luoghi comuni e su stereotipi che hanno contribuito a un generale oblio dell'Italia coloniale, impedendo una riflessione collettiva su questo pezzo significativo della nostra storia, tanto più in un contesto di globalizzazione come quello attuale, in cui il confronto con gli ex colonizzati è quanto mai all'ordine del giorno.

Dall'Eritrea, prima colonia italiana, al massacro di Adua del 1896, dalla grande proletaria alla conquista della Libia all'impero fascista nel corno d'Africa: un'esperienza coloniale tutto sommato breve, senza un progetto a lungo termine e senza una strategia lineare ma che mostra sorprendenti trait-d'union tra l'Italia liberale, quella fascista.

Il percorso si avvarrà dell'analisi di diversi documenti, testi e video. Nel primo incontro si tratterà dell'avvio dell'esperienza coloniale in Eritrea fino al disastro di Adua e della successiva conquista della Libia. Nel secondo incontro si approfondirà il colonialismo fascista in Africa e nei Balcani, che cercherà di consolidare le conquiste precedenti e sognerà il ritorno dell'Impero.

Il laboratorio, di due incontri di due ore ciascuno, è rivolto a tutte le classi delle scuole secondarie di secondo grado.

OCCHI SULLA GUERRA

Il secondo conflitto mondiale attraverso i cinegiornali

a cura di Ilaria La Fata

È ormai noto quanto la seconda guerra mondiale sia stata una guerra totale, sconvolgente per intensità e durata ma soprattutto perché per la prima volta anche i civili ne furono coinvolti direttamente. I fronti interni diventarono un luogo dove condurre aspre battaglie, con armi diverse rispetto a quelle utilizzate lungo le linee del fronte: quelle della propaganda. Mai come ora la tenuta del fronte interno si rivelò determinante per il sostegno e lo svolgimento della guerra combattuta in armi, visto che, come apparve presto chiaro, vennero meno tutti i caratteri della *Blitzkrieg*, la guerra lampo, alla base della decisione tedesca (e poi fascista) di scatenare il conflitto.

Ad animare questa guerra psicologica fu uno straordinario sviluppo della propaganda, impiegata all'interno dei diversi stati per incrementare l'immane sforzo morale, sociale, economico cui erano sottoposti i cittadini e, all'esterno, per minare in tutti i modi la resistenza degli avversari.

Ancora oggi, un elemento utile e poco conosciuto per analizzare e comprendere quella propaganda sono i cinegiornali, filmati che in meno di mezz'ora dovevano riassumere a un pubblico analfabeta e poco informato gli eventi e lo svolgimento della guerra.

Diffusi in tutta Europa e negli Stati Uniti fin dai primi decenni del Novecento per trasmettere notizie sulla vita politica e sociale del proprio paese a un pubblico più vasto possibile, nel corso della seconda guerra mondiale i cinegiornali si trasformarono ovunque in un potente strumento di propaganda. Attraverso un uso sapiente del montaggio di immagini filmate al fronte e di commenti sonori, in tutti i paesi essi raccontavano sempre la stessa guerra vittoriosa, tranquillizzavano i parenti a casa mostrando i soldati del proprio paese in salute, preparati e rilassati, e sottolineavano la debolezza dei "nemici"

Durante il laboratorio verranno decostruiti e analizzati alcuni cinegiornali di guerra americani, tedeschi e italiani della seconda guerra mondiale guidando i ragazzi a cogliere analogie e differenze legate ai diversi linguaggi della propaganda e all'andamento del conflitto.

Il percorso prevede due incontri di due ore ciascuno ed è rivolto alle ultime classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

LA RESISTENZA

Lotta armata e lotta non armata tra il 1943 e il 1945

a cura di Margherita Becchetti o Ilaria La Fata

La lezione affronterà il tema della lotta di Liberazione alla luce dei nuovi temi sui quali il dibattito storiografico riflette da oltre un ventennio, come il ruolo delle popolazioni nelle dinamiche della guerra totale, l'interpretazione della lotta partigiana come conflitto dalle molteplici sfaccettature (guerra patriottica, civile e di classe) calato nello scenario più ampio della seconda guerra mondiale, il legame tra lotta armata e resistenza non armata, la questione della "scelta" di una generazione di ventenni cresciuti durante il regime fascista.

Attraverso l'uso di fotografie e documenti delle brigate partigiane si indagheranno i rapporti tra i partigiani all'interno delle brigate, cercando di capire come quei giovani abbiano vissuto l'eccezionalità della propria condizione, come abbiano trascorso il tempo tra un'azione militare e l'altra, quali relazioni abbiano tenuto con la popolazione che li ospitava. L'intento è aiutare i ragazzi a riscoprire nei partigiani non eroici combattenti astratti, al di fuori del tempo e dello spazio, ma giovani che hanno maturato una scelta, che hanno portato le proprie aspettative e le proprie specificità tra le fila delle brigate, plasmando la fisionomia del movimento e venendo a loro volta cambiati da quell'esperienza. Verrà dunque raccontata soprattutto una dimensione esistenziale della Resistenza.

La categoria di lotta di Liberazione, inoltre, verrà assunta nel suo senso più ampio, comprendendo in essa un ventaglio di comportamenti eterogenei che dalla lotta armata arrivano fino a coloro che, pur non imbracciando le armi e per una serie di differenti motivazioni, hanno comunque assunto atteggiamenti di disobbedienza verso il potere dell'occupante tedesco e dei collaborazionisti di Salò, nonostante la minaccia costante della violenza del "nuovo ordine" hitleriano. Abbiamo cercato di capire in quali forme seppero reagire e "resistere" coloro che non imbracciarono le armi, come le popolane protagoniste del salvataggio dei prigionieri alleati evasi dai campi di concentramento dopo l'armistizio; oppure come i contadini che boicottavano gli ammassi agricoli ordinati dai tedeschi o le famiglie che fornirono in più di un'occasione copertura e ospitalità ai partigiani, soprattutto nei drammatici momenti successivi ai rastrellamenti.

Il percorso si compone di due incontri di due ore e si rivolge a tutte le classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado. Su richiesta, il secondo incontro potrebbe svolgersi in forma di visita guidata nel centro di Parma o in alcuni luoghi significativi del territorio provinciale parmense.

COSA VUOL DIRE ESSERE PARTIGIANA?

Resistenza e memorie femminili

a cura di Michela Cerocchi

Per anni si è parlato di “contributo” o di “partecipazione” delle donne alla Resistenza, in realtà anche loro, come gli uomini, hanno fatto la Resistenza, hanno scelto da che parte stare con modi e comportamenti diversi. Questo laboratorio vuole indagare tutte queste Resistenze concentrandosi sulle vite e sulle scelte di cinque donne attive in quei difficili mesi tra Parma e Reggio Emilia. Le conosceremo attraverso le loro memorie, scritte quasi tutte dopo molti anni dalla Liberazione, quando riuscirono a romper quel silenzio costruito subito dopo la fine della guerra quando molte donne dovettero tornare “al loro posto”. Indagheremo cosa e come queste donne hanno raccontato, i temi approfonditi e quelli volutamente dimenticati.

Ci concentreremo su alcuni argomenti ricorrenti in tutte le memorie: la scelta, le relazioni con la famiglia e gli altri partigiani, la violenza, sfiorata o vissuta in prima persona, i rapporti con i nemici e i lasciti di quella esperienza nel dopoguerra. Scrivere dopo tanti anni di silenzio ha significato anche mettersi in gioco e condividere la propria esperienza sottoponendola al giudizio degli altri. Dove hanno trovato questo coraggio?

Attraverso le loro storie e i loro racconti vedremo la Resistenza da un altro punto di vista, il loro, quello femminile.

Il laboratorio, due incontri di due ore ciascuno, è rivolto alle ultime classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

GIACOMO ULIVI, GIORDANO CAVESTRO E CECILIA SONCINI

Storie e scelte di Resistenza

a cura di Michela Cerocchi

Due ragazzi e una giovane donna, famiglie diverse, percorsi di vita differenti, ma un'unica e significativa scelta, quella di aderire alla lotta partigiana, di decidere da che parte stare. Nel corso di questo laboratorio inizieremo a conoscerli, entreremo nelle loro case, nelle loro vite e famiglie. Cercheremo di capire le esperienze e le strade differenti che li portarono alla stessa scelta: chi ha respirato l'antifascismo in famiglia, chi lo ha maturato intellettualmente.

Conoscere le vite di Giacomo Ulivi, Giordano Cavestro e Cecilia Soncini vuol dire fare un viaggio tra i tanti volti della Resistenza, significa salire su una bicicletta e pedalare nonostante la paura dei posti di blocco, significa cambiare città dopo una fuga turbolenta dalla caserma e lì ricominciare il proprio impegno antifascista, significa salire ai monti e imbracciare le armi. Approfondiremo le loro vite attraverso diverse fonti: le loro lettere, i diari, le fotografie, i disegni.

Il laboratorio, due incontri di due ore ciascuno, è rivolto alle ultime classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

2 GIUGNO 1946. LE DONNE E LA REPUBBLICA

L'apprendistato politico delle donne nel secondo dopoguerra

a cura di Susanna Preo

Giugno 1946, per la prima volta le donne italiane si recano alle urne, votano e possono essere elette. Mentre la vita politica si incammina finalmente lungo il difficile sentiero della democrazia, i partiti si danno a febbrile attività e si avvia la ricostruzione economica del paese, le donne irrompono sulla scena politica tradizionale. Ma le difficoltà sono tante e non per tutte quel processo di emancipazione che la Resistenza sembrava avere aperto abbatte le barriere delle mura domestiche. Pur rimanendo il conseguimento del diritto di voto un passaggio considerato epocale, furono solo 21 su 558 le donne elette all'Assemblea costituente (pari al 3,7%). In che modo fecero sentire la loro voce?

Oltre al ruolo delle 21 madri costituenti nell'elaborazione della Costituzione italiana, al loro lavoro istituzionale e alle difficoltà da loro incontrate, questo percorso approfondirà l'intensa attività dispiegata nel dopoguerra dalle associazioni femminili di massa, come l'Unione donne italiane (Udi) e il Centro italiano femminile (Cif), e il loro contributo nei processi di integrazione delle italiane e degli italiani nella democrazia.

Il laboratorio, due incontri di due ore ciascuno, è rivolto alle ultime classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

TRACCE DI STORIA
2 / '68 E DINTORNI

DIETRO LE QUINTE DEL BOOM

Caratteri e contraddizioni del «miracolo economico» italiano

a cura di Margherita Becchetti o Susanna Preo

L'Italia che usciva dal secondo conflitto mondiale era un paese industrialmente povero, quasi del tutto privo di infrastrutture efficienti e con un'agricoltura generalmente arretrata. Gli aiuti del Piano Marshall diedero inizio ad un ampio processo di ricostruzione che mostrò i suoi primi effetti positivi tra il 1958 e il 1963, quando la produzione industriale venne più che raddoppiata. È quello che viene comunemente definito come il «miracolo economico» italiano, non certo privo di costi sociali e contraddizioni.

Il benessere garantito dagli'intensi ritmi della fabbrica fordista o dalla crescita del terziario, permise a molti italiani di dotarsi dei nuovi simboli consumistici (frigorifero, elettrodomestici, ecc.) e di adottare nuove modalità d'impiego del tempo libero (dai week end al mare alle vacanze estive). Tuttavia, si acuivano anche gli squilibri del reddito territoriale: la crescita economica e il rapido processo d'industrializzazione, concentrati nelle grandi città settentrionali, generarono un flusso di migrazioni interne inedito e traumatico, soprattutto per il "migrante", costretto ai nuovi ritmi di vita delle metropoli e sradicato dai codici e dai riti della tradizionale civiltà contadina. Fu una vera e propria rivoluzione sociale e culturale, che scatenò un generale rimescolamento della popolazione italiana: nei cinque anni del «miracolo», oltre 900.000 persone trasferirono la loro residenza dal sud alle regioni più coinvolte dallo sviluppo. Un flusso che trasformò il volto delle città più grandi, impreparate ad accogliere masse così cospicue di nuovi abitanti che trovarono, quindi, per lo più, sovraffollato e malsano alloggio in scantinati e solai, edifici pericolanti o cascine abbandonate nei sobborghi. Nella periferia di Milano, ad esempio, gli immigrati costruirono le cosiddette «coree», gruppi di case prive di permesso, costruite nottetempo su terreni agricoli.

A prezzo di un'irreversibile mutazione antropologica, alla fine degli anni sessanta, sobborghi urbani e quartieri dormitorio circondavano l'hinterland delle grandi città del nord e, se molte abitazioni avevano finalmente il riscaldamento centrale, bagni, finestre e pavimenti, difficoltà di integrazione e di socializzazione segnavano sempre più la quotidianità dei nuovi abitanti.

L'unità didattica si propone d'illustrare, mediante l'utilizzo di diverse fonti (film d'epoca e documentari dei nostri giorni, canzoni, immagini), il complesso sistema di cause ed effetti che ha determinato la crescita economica dei paesi capitalistici e dell'Italia in particolare, con tutti i suoi squilibri settoriali e geografici. In questo modo, si ritiene di poter contribuire a smontare il mito del «miracolo» stesso, trattandosi di dimostrare la genesi dei modelli sociali e culturali della nuova "civiltà dei consumi" e di fenomeni quali l'emigrazione e l'urbanizzazione.

Il percorso prevede due incontri di due ore ciascuno ed è rivolto a tutte le classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

LA GUERRA FREDDA SUI MURI

La contrapposizione dei “blocchi” nei manifesti dell'Italia repubblicana (1946-1953)

a cura di William Gambetta

Gli anni successivi alla nascita della Repubblica democratica italiana - dopo il lungo regime dittatoriale fascista e la cruenta esperienza della “guerra totale” – furono lunghi dall’assistere al trionfo degli ideali della Resistenza. Nonostante le aspettative e speranze della popolazione, l’Italia – così come i paesi del resto d’Europa e del mondo – si ritrovò ad essere un elemento di geopolitica nello scacchiere mondiale della “guerra fredda”. I partiti antifascisti che avevano collaborato unitariamente durante la lotta di Liberazione si andavano dividendo gradualmente in due campi contrapposti, fino a scontrarsi: da un lato, sotto la protezione degli Stati Uniti d’America, il mondo imprenditoriale e i partiti di governo, la Democrazia cristiana e i suoi alleati centristi (Pli, Pri e Psdi); dall’altro, sotto la tutela dell’Unione Sovietica, il movimento operaio e le forze dell’opposizione, il Partito comunista e quello socialista.

Un conflitto di interessi e ideologie che raggiunse presto il suo drammatico culmine con le elezioni della primavera 1948. Da allora in poi, per oltre un decennio, la “guerra fredda” caratterizzò anche il sistema politico italiano, congelando le riforme economico-sociali e la realizzazione dei diritti previsti nella Costituzione.

L’unità didattica, di due incontri della durata di due ore ciascuno, è rivolta alle ultime classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

DALLE SPOSE DI GUERRA ALLE BADANTI

L'emigrazione femminile nel Novecento

a cura di Susanna Preo

Nel corso dei primi anni del Novecento, fino alla Prima guerra mondiale, il fenomeno dell'emigrazione italiana raggiunse la sua maturità, con un considerevole aumento delle partenze, soprattutto di giovani uomini, provenienti dalle regioni meridionali e diretti verso mete transoceaniche. In questo contesto, le donne da una parte si trovarono spesso costrette a seguire i mariti nel paese d'emigrazione, dall'altra parte si trovarono protagoniste di un processo di emancipazione dovuto ai nuovi ruoli sociali acquisiti con la partenza degli uomini.

Se nel corso del primo conflitto e durante il ventennio fascista, l'emigrazione si ridusse – sia per le norme limitative del fenomeno introdotte dal regime, sia a causa delle politiche restrittive adottate da altri paesi come gli Stati Uniti –, successivamente alla Seconda guerra mondiale prese consistenza quella che viene definita “un'immigrazione sentimentale”, con la partenza di quasi diecimila “spose di guerra” italiane al seguito di soldati americani, conosciuti nel corso del conflitto. Dopo la stasi del conflitto, dunque, il movimento migratorio riprese vigore tanto che fino agli anni Ottanta partirono dall'Italia circa 8 milioni di persone che ebbero come meta, soprattutto, paesi europei.

Negli ultimi decenni, invece, l'Italia è divenuta terra di immigrazione da parte di moltissime donne, provenienti soprattutto dall'est Europa, che giungono in Italia a svolgere quei lavori di cura che sono da sempre tipicamente femminili, allo scopo di garantire un miglior futuro ai propri cari, affrontando viaggi difficili e pericolosi, lasciando i propri figli a parenti, amici o in strutture apposite. Noi siamo abituati a definirle “badanti”, senza chiederci mai chi sono queste donne, da dove vengono, cosa facevano prima, cosa si sono lasciate alle spalle.

Il percorso si articolerà in due fasi principali. La prima, con un approccio diacronico, si concentrerà sulle esperienze migratorie delle donne italiane nel corso del ventesimo secolo; la seconda approfondirà il tema dell'emigrazione femminile straniera nel nostro paese negli anni più recenti. Per affrontare queste tematiche si prevede l'uso di film, testimonianze e brani di libri.

Il percorso prevede due incontri di due ore ciascuno ed è rivolto a tutte le classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

“ANNI SESSANTA COMINCIA LA DANZA”

Giovani e musica verso il '68

a cura di Margherita Becchetti o Michela Cerocchi

Negli anni successivi alla grande trasformazione italiana, quella del “miracolo economico”, il mondo giovanile irruppe prepotentemente sulla scena esprimendo un'autonomia culturale, sociale e politica ben maggiore di quella delle epoche precedenti. I giovani maturarono una percezione assolutamente nuova di se stessi e del proprio ruolo nella società e si fecero interpreti di controculture e antagonismi sociali, affermando esigenze di protagonismo nei più diversi campi, dallo stile di vita alla musica, dal modo di vestire ai comportamenti, dai rapporti personali al rapporto con la politica. Tutto ciò finì presto per innescare un generale processo di politicizzazione che approdò, verso la fine degli anni sessanta, alla contestazione studentesca e alle lotte di fabbrica. In questo lungo e articolato processo la canzone fu espressione dell'immaginario giovanile, dei suoi riferimenti culturali e ideologici, del rifiuto di valori ricevuti in eredità dagli adulti.

Il juke box, insieme ai nuovi balli, come lo shake o il rock, i nuovi gusti musicali o i nuovi cantanti che stravolgevano in forme, suoni e parole le melodie tradizionali, divenne presto il simbolo di questa nuova identità, di quel sentire comune che omologava i giovani nel modo di vestire e di trascorrere il tempo libero.

L'unità didattica si propone di far luce sui processi di trasformazione che attraversarono la società italiana e, in particolar modo l'universo giovanile, negli anni sessanta, utilizzando canzoni, immagini e audiovisivi come lenti attraverso cui guardare agli eventi, nella loro valenza di fonte storica. Il panorama musicale, attraverso l'ascolto e l'analisi dei testi, sarà esplorato nei suoi diversi generi: dal canzonettismo di Sanremo alla musica beat, dai classici del rock alla produzione popolare.

Il percorso prevede due incontri di due ore ciascuno ed è rivolto a tutte le classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

NESSUNO CI PUÒ GIUDICARE

Rivolte femminili prima del femminismo

a cura di Margherita Becchetti o Michela Cerocchi

Da dove erano sbucate, all'improvviso e tante, quelle giovani donne così riconoscibili nei segni, nei simboli, nelle parole, negli oggetti e nei vestiti? Le borse a tracolla, gli orecchini infilati nei lobi appositamente bucati, piccoli, diversi dalla bigiotteria ufficiale delle profumerie di lusso. Le camicie senza colletto, larghe, preferibilmente usate, comprate nei banchetti. I blue jeans lisi dalla vecchiaia, i sandali indiani d'estate, le scarpe di corda, gli zoccoli con i calzini di lana d'inverno e le gonne alla zingara. I capelli lunghi lasciati in libertà. La faccia senza trucco e le unghie delle mani senza smalto.

Venivano dalla rivolta delle "bamboline", dalla lotta sorda e nascosta all'interno delle famiglie per conquistarsi il diritto ad uscire di casa, a frequentare amici e sale da ballo, a sposarsi quando volevano e con chi volevano, ad avere un lavoro indipendente, a poter frequentare le scuole e le università. Venivano da quella spavalda inquietudine che negli anni Sessanta serpeggiava tra le giovani ragazze italiane, inserendosi poi in quella protesta generazionale che iniziava a muovere i suoi primi passi nelle scuole, nelle fabbriche, nei bar, negli oratori, nelle famiglie.

La rivolta delle donne degli anni Settanta fu dunque il risultato di una sedimentazione di rabbie, inquietudini, malesseri esistenziali che avevano caratterizzato la gioventù nel decennio precedente, evidenziando un protagonismo giovanile femminile che fondava quella che è stata poi definita la «doppia storia di una generazione: una storia di uomini e una storia di donne». (D. Giachetti, *Nessuno ci può giudicare*, DeriveApprodi, Roma, 2005).

Obiettivo dell'unità didattica è quello di raccontare e ripercorrere nei gesti, negli atteggiamenti, negli stili di vita, nei sogni e nei desideri di migliaia di giovani donne, le prime forme di emancipazione e rottura con l'esistente che si manifestarono nel mondo femminile a partire dai primi anni Sessanta, prima della grande stagione dei femminismi del decennio successivo. Verrà descritta l'irruzione del corpo femminile nelle canzoni, nella moda, nella cultura popolare, la crisi del modello familiare, la rivoluzione sessuale con la diffusione degli anticoncezionali e la rivendicazione di una sessualità femminile, fino ad arrivare alle soglie della contestazione del 1968.

Fonti privilegiate saranno immagini, canzoni, filmati e riviste femminili d'epoca.

Il percorso prevede due incontri di due ore ciascuno ed è rivolto a tutte le classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

LA PRIMAVERA STUDENTESCA

Il Sessantotto in Università

a cura di Michela Cerocchi

Negli anni Sessanta le migliori opportunità di vita e di lavoro aprirono le porte della scuola a molti giovani. Le aule universitarie in pochi anni si riempirono di nuovi studenti, nuove speranze e nuove idee. Ben presto questi giovani trovarono i modi e gli strumenti di far sentire la propria voce e la propria volontà di cambiare il mondo.

Nel 1968 l'affacciarsi del movimento studentesco alla ribalta della scena politica segnò un punto irriducibile di discontinuità rispetto alla storia precedente. Dall'autunno '67, con le prime occupazioni universitarie (Trento, Napoli, Milano, Torino), all'estate del '68 – quando già il movimento apparve in una fase calante e di riflessione sulla propria metodologia di lotta e sulle sue future prospettive – numerosi furono gli ambiti attraversati dal cambiamento. All'interno dell'università, in ottemperanza alla parola d'ordine del "potere studentesco", furono sovvertiti i ruoli e le gerarchie tradizionali ma non solo: il principio dell'anti-autoritarismo venne esteso a qualsiasi ambito del quotidiano in cui fossero riscontrabili forme di "potere" diffuso. Il vissuto e l'esperienza individuale divennero prioritari rispetto alla dimensione astratta del "pubblico". Le forme stesse dell'agire politico furono ridefinite attraverso il rifiuto della "delega" e la centralità assegnata ai luoghi della partecipazione diretta (l'assemblea, i comitati, i gruppi di lavoro).

Il percorso intende far luce sulle origini e sulle fasi salienti della protesta studentesca, sui suoi caratteri sociali, culturali e politici in relazione sia allo scenario nazionale che internazionale.

L'unità didattica utilizzerà foto, canzoni e filmati del periodo, documenti e volantini delle occupazioni universitarie, memorie e testimonianze dei protagonisti.

Il percorso prevede due incontri di due ore ciascuno ed è rivolto a tutte le classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

MATTI DA SLEGARE

Il movimento contro i manicomi e le istituzioni totali

a cura di Ilaria La Fata

Per istituzioni totali si intendono quegli istituti di tipo coattivo - come gli ospedali psichiatrici - dove la vita si svolge in uno stesso luogo, sotto la stessa, unica autorità, e secondo un ritmo prestabilito e dove, per questo, i ricoverati finiscono per ammalarsi di un'altra malattia, che si sovrappone alla patologia per la quale sono stati internati: l'istituzionalizzazione.

In Italia, la lotta contro le istituzioni totali si inserì nel panorama delle lotte condotte durante la "stagione dei movimenti" per la riaffermazione di quelle categorie sociali (malati di mente, detenuti, anziani, portatori di handicap...) che fino a quel momento erano state tenute ai margini della collettività. Portata avanti da alcuni psichiatri, e in particolare da Franco Basaglia, la critica ai manicomi come luogo di custodia e non di cura, come luogo di tutela e di discriminazione dove allontanare i malati, si incontrò con la critica da parte del movimento (quello studentesco come quello operaio) alle ideologie ufficiali, al sapere dato una volta per tutte e con le sue richieste di maggiore partecipazione e democrazia, oltre che di un maggiore rispetto per le minoranze, nel rifiuto di qualsiasi forma di discriminazione di classe.

In questo contesto, anche a Parma il movimento studentesco della facoltà di Medicina maturò la propria critica alla psichiatria tradizionale giungendo addirittura, il 2 febbraio 1969, ad occupare l'Ospedale Psichiatrico di Colorno.

Denunciando il carattere classista dell'istituzione manicomiale, i giovani del movimento si incontrarono con infermieri, pazienti, familiari e medici. Le assemblee, cui per la prima volta parteciparono i degenti, produssero analisi e discussero progetti per il cambiamento del sistema psichiatrico. L'occupazione ebbe grande eco non solo a Parma ma anche in gran parte d'Italia: la discussione e il movimento per la riforma del sistema psichiatrico, infatti, proseguì negli anni successivi, fino a concretizzarsi con la legge di riforma n. 180 del 1978 che prese il nome da Franco Basaglia e decretò la chiusura definitiva dei manicomi.

L'unità didattica guiderà gli studenti alla comprensione del contesto in cui maturò e si attuò la riforma psichiatrica, analizzando le condizioni dei ricoverati e il dibattito sulla scienza che si sviluppò in quegli anni. Per questo verranno utilizzati testimonianze, documenti d'archivio e filmati.

Il percorso prevede due incontri di due ore ciascuno ed è rivolto alle ultime classi delle scuole secondarie di primo grado e a tutte le classi delle scuole secondarie di secondo grado.

IO SONO MIA

Il valore del corpo femminile tra gli anni Settanta e oggi

a cura di Michela Cerocchi

Essere donna non sempre ha significato essere persona. Fino a metà degli anni Novanta lo stupro era considerato, dal sistema giuridico e dalla società, un crimine contro la moralità pubblica e il buon costume e non contro la persona. Se una donna era aggredita e stuprata non era lei, il suo corpo, la vittima. Quella offesa era la morale. La donna e il suo corpo non erano considerati soggetti, identità, ma solo oggetti, proprietà.

Ma dagli anni Sessanta qualcosa cominciò a cambiare nella società, soprattutto tra le generazioni di giovani, ragazzi e ragazze che iniziarono a frequentare le stesse aule scolastiche e che cominciarono a condividere esperienze e desideri comuni e il bisogno di nuove libertà. Quegli anni, dunque, furono portatori di cambiamenti anche all'interno della famiglia, dei rapporti tra i generi e nella sfera delle relazioni più intime. Ma accanto a questi segni di progresso e di modernizzazione restavano sempre costanti i valori dell'onore maschile e della verginità femminile e i simboli della tradizione che identificavano la donna e il suo corpo come i responsabili dell'ordine morale. Il sesso era ancora un tabù, un argomento scandaloso di cui non si doveva parlare.

Un importante fatto di cronaca portò all'improvviso la parola stupro nelle case degli italiani: il 30 settembre 1975 in una via di Roma furono trovate nel bagagliaio di un'auto due donne, una ormai senza vita, l'altra miracolosamente sopravvissuta. Il massacro del Circeo, la sua tragicità e notorietà, diede il via ad una discussione sul tema dei rapporti tra uomini e donne, sul sesso e sul valore del corpo femminile. I gruppi femminili e femministi non si fecero scappare questa occasione per alzare la voce e ribadire come le relazioni tra i generi fossero ancora costruite sulla dominanza maschile e sulla violenza. La parola "stupro" irruppe nei giornali, nei programmi televisivi, nei teatri, nelle aule dei tribunali, nelle strade e nelle piazze. I collettivi aiutarono molte donne a denunciare la violenza subita e ad affrontare il processo; nelle aule dei tribunali ancora una volta la donna non era considerata la vittima ma la provocatrice, l'adescatrice, la colpevole. Iniziò così la battaglia per cambiare sì una legge, ma soprattutto una società, una mentalità.

Lo stupro è diventato un delitto contro la persona nel 1996, ma per noi oggi che valore ha il corpo femminile? È ancora considerato un oggetto o è finalmente diventato un soggetto?

L'unità didattica utilizzerà foto e filmati del periodo, articoli di giornale, documenti e volantini dei collettivi femministi.

Il percorso prevede due incontri di due ore ciascuno ed è rivolto a tutte le classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

IL PERSONALE È POLITICO

Linguaggi e pratiche di lotta del movimento femminista

a cura di Michela Cerocchi

Le donne parteciparono fin dall'inizio, attivamente, alla generale messa in discussione della società. Furono presenti nelle scuole, nelle università, nelle fabbriche, nelle organizzazioni politiche e negli scontri con la polizia. Ma sia il movimento studentesco che quello operaio si basavano su pratiche politiche che avevano come unico punto di riferimento l'individuo maschile: i valori dell'impegno erano totalizzanti e lo spazio per la vita privata inesistente. Nei movimenti di protesta, nel fervore della lotta, le donne continuavano a svolgere ruoli tradizionali, come quello di "angelo del ciclostile", che riprendeva lo stereotipo di stampo fascista di "angelo del focolare". Persino il concetto di liberazione sessuale, proclamata e anche praticata in quegli anni, riguardava in realtà solamente gli uomini e le loro personali esigenze. La delusione femminile fu dunque molto forte e dettò l'inizio di un percorso di ricerca di uno spazio proprio e diverso. Lo stimolo giungeva dagli Stati Uniti dove un agguerrito movimento di donne stava mettendo sotto accusa l'assetto patriarcale della società, rivendicando la priorità del soggetto donna in contrapposizione alle categorie tradizionali del fare politica. Fu con il Manifesto del collettivo Rivolta femminile che venne formulata la prima organica espressione del femminismo italiano, nel luglio 1970. Vi si dichiarava di voler attuare una "tabula rasa" della cultura maschile in modo che la donna potesse esprimersi nella sua autenticità. Fu come una dichiarazione di guerra. Si affermò che il "personale è politico", venne proclamata la specificità dell'oppressione femminile, trasversale a tutte le classi sociali: il controllo totale che la società attuava sul corpo e sulla vita sessuale femminile rappresentavano, infatti, la radice dello sfruttamento operato dagli uomini sulle donne. Da questo momento, attraverso le nuove pratiche politiche messe in atto dal movimento, come quella dell'autocoscienza, le donne iniziarono ad analizzarsi e a raccontarsi autonomamente, uscendo dall'immagine costruita dall'uomo. Per la prima volta nella storia dei movimenti femminili italiani, si parlò in modo esplicito di "liberazione" e "rivoluzione", non più di emancipazione e uguaglianza. Si costituirono così i primi collettivi esclusivamente femminili, che successivamente sarebbero sorti numerosi in tutta l'Italia. Il triennio 1974-1976 segnò la fase di maggiore "visibilità" del movimento (le manifestazioni per il divorzio e per l'aborto ne furono un esempio), ma fu anche il momento di più intensa conflittualità con l'altro sesso e con l'opinione pubblica: fu allora che si costruì da parte dei mass media lo stereotipo negativo della femminista.

L'incontro si propone di accompagnare gli studenti, al di là dei luoghi comuni, dentro la complessità delle lotte di liberazione femministe, cercando di chiarire e illustrare le principali pratiche (autocoscienza, affidamento, ecc.) introdotte dal movimento, attraverso cui le donne cercarono la propria specificità, attribuendo valenza politica alla dimensione della propria esperienza personale.

Il percorso prevede l'analisi di testimonianze, articoli apparsi su quotidiani locali e nazionali, foto e video.

Si articola in due incontri di due ore ciascuno ed è rivolto a tutte le classi delle scuole secondarie di secondo grado e alle ultime di quelle di primo grado.

LA SPIRALE DELLA VIOLENZA

Scontri di piazza, strategia della tensione e lotta armata negli anni Settanta

a cura di William Gambetta

Le mobilitazioni studentesche e operaie della fine degli anni sessanta, che chiedevano radicali trasformazioni nelle politiche economiche e sociali, furono affrontate dalle autorità dello Stato per lo più con misure di carattere repressivo. I prefetti e le questure, su indicazione del governo e del ministero dell'Interno, percepivano le proteste delle nuove generazioni come pericolosi elementi di "sovversione" contro i poteri esistenti e, dunque, reagivano con sgomberi delle università occupate, cariche contro i cortei, divieti di manifestazione e denunce alla magistratura.

Il protagonismo di studenti e operai, inoltre, riaccese remote paure in limitati ma attivi settori reazionari della classe dirigente che, insieme a gruppi della destra radicale, misero in atto una politica eversiva – nota come "strategia della tensione" – tendente a destabilizzare il quadro istituzionale per favorire una svolta autoritaria. Le 17 vittime della bomba di piazza Fontana, esplosa a Milano il 12 dicembre 1969, furono le prime di questo disegno che avrebbe segnato tutti gli anni settanta.

Le chiusure repressive dello Stato e, ancor più, le minacce alle istituzioni democratiche furono colte dai movimenti di contestazione come la risposta di un "potere autoritario" che voleva soffocare l'emergere del protagonismo delle classi subalterne e annichilire il progetto di rinnovamento politico e sociale. Essi, dunque, si percepivano all'interno di un "processo rivoluzionario" dove trovava posto anche il mito della "giusta violenza", quella al servizio dell'emancipazione dei popoli. In questo comune immaginario, quasi tutti i gruppi della nuova sinistra – formati all'interno della "contestazione" – giustificavano e, a volte, incoraggiavano le pratiche degli scontri di piazza contro le forze di polizia e contro i partiti neofascisti.

Inoltre, a partire dalla metà degli anni settanta, quando già il ciclo di protesta aveva iniziato la fase discendente, pochi spezzoni ristretti e minoritari decisero che la violenza politica doveva fare un ulteriore passo in avanti, quello della lotta armata contro le autorità statali. Formazioni come Brigate rosse, Prima linea e i Nuclei armati proletari organizzarono sequestri, attentati e omicidi a esponenti politici, magistrati, giornalisti, poliziotti e industriali. Nella seconda metà degli anni settanta, dunque, la dialettica politica dei movimenti si trovò "chiusa" tra le azioni del partito armato e l'autorità dello Stato che criminalizzava ogni domanda di cambiamento e ogni azione di protesta.

La lezione affronterà l'argomento attraverso l'analisi di documenti, fotografie e video.

Il percorso prevede due incontri della durata di due ore ciascuno ed è rivolto alle ultime classi delle scuole secondarie di secondo grado.

FIORI NEI CANNONI

Il movimento pacifista in Italia negli anni Ottanta

a cura di Ilaria La Fata

L'8 luglio 1978 fu eletto alla presidenza della Repubblica italiana Sandro Pertini. Il suo discorso d'insediamento alle Camere, con il forte richiamo al tema della pace, suscitò grandi aspettative tra i non violenti. Esso arrivava in un momento di stallo dei movimenti pacifisti nel nostro paese. Per tutti gli anni settanta le marce della pace erano continuate ma in modo sempre meno convincente per motivi legati sia alla scena politica interna sia a quella internazionale, nella quale il ritiro delle truppe americane dal Vietnam aveva tolto un riferimento unitario alla protesta pacifista.

Alla fine del decennio, però, una nuova questione venne a investire l'Italia con la decisione della Nato di installare nuove basi missilistiche in Europa. L'Italia si dichiarò disponibile ad accogliere 112 missili Cruise sul suo territorio. Per ospitare la base missilistica fu scelta la campagna ragusana, nel comune di Comiso. I lavori per la base iniziarono nel 1981 e, insieme a essi, ebbero inizio le proteste dei pacifisti e degli ambientalisti. Il 24 ottobre, venti anni e un mese dopo la prima marcia della pace Perugia-Assisi, a Roma ci fu una grande manifestazione di massa che aprì una nuova pagina nella storia del movimento pacifista. Centinaia di migliaia di persone scesero in piazza. In Italia, come in molti altri paesi europei, stava rinascendo un nuovo movimento sociale di massa, composto di anime diversificate che iniziarono ad attuare forme di protesta nonviolenta.

Il laboratorio verrà svolto tramite l'analisi ragionata di documenti d'archivio e testimonianze. Agli studenti sono richieste, come prerequisiti, conoscenze di base relative al panorama storico internazionale e italiano degli anni Settanta e Ottanta.

Nel primo incontro, dopo aver definito le basi teoriche del pacifismo e dopo aver spiegato le differenze tra le parole "pacifismo", "nonviolenza" e "antimilitarismo" (l'aspetto terminologico è molto importante per la comprensione), verranno indagate, attraverso le fonti a disposizione, le forme della protesta pacifista tra la fine degli anni sessanta e la fine degli anni settanta. Nel secondo incontro saranno analizzati i soggetti del movimento italiano degli anni ottanta, i nuovi linguaggi, i luoghi dello scontro, le strumentalizzazioni politiche nel momento cruciale di svolta della sua storia, svolta di cui tutti i movimenti per la pace successivi, fino alla fine del millennio scorso, hanno risentito portandone i segni profondi.

Il laboratorio, di due incontri di due ore ciascuno, è rivolto agli studenti delle ultime classi della scuola secondaria di primo e di secondo grado.

AL DI LÀ DEL MURO

Berlino: una città tra due mondi (1949-1989)

a cura di Marco Adorni o Ilaria La Fata

Dal 9 agosto 1961 e per quasi trent'anni, il muro di Berlino ha diviso una città in due mondi diversi. Due mondi incomunicabili e contrapposti, nei quali l'immagine dell'altro veniva costantemente e vicendevolmente demonizzata. Per anni i berlinesi – sia a Est che a Ovest – hanno vissuto con l'incubo di non sapere esattamente cosa stesse accadendo dall'altra parte. Accanto a ciò, la propaganda cercava di presentare il proprio settore come il migliore dei mondi possibili, alimentando l'immagine di due città radicalmente e antropologicamente diverse.

Andando oltre la città di Berlino, il muro, e i progressivi aggiustamenti per renderlo sempre più impenetrabile, ha rappresentato in modo evidente e "fisico" la guerra fredda, e la conseguente divisione tra Est e Ovest. Il suo crollo, il 9 novembre 1989, è stato infatti visto come il segno tangibile della fine della guerra fredda, e fattore di accelerazione della fine dei regimi comunisti dell'Europa centrale. E tuttavia, questo cambiamento epocale ebbe come preludio una serie di significative trasformazioni di natura economica, sociale e culturale che, originate a partire dagli anni Sessanta, trovarono poi effettiva e completa realizzazione nel periodo postcomunista.

Il periodo storico e i temi si collocano dunque tra la rivoluzione culturale della fine degli anni Sessanta e, più avanti, la diffusione capillare della cultura televisiva, passando per la crisi economica del blocco sovietico e la sostanziale vittoria del capitalismo, fino ad arrivare agli equilibri instabili della politica internazionale dopo la fine della Guerra fredda.

All'interno di questo quadro cronologico-tematico, l'unità didattica verterà sull'analisi di alcuni argomenti chiave per comprendere gli strumenti con cui il modello della democrazia occidentale ha avuto la meglio sul comunismo sovietico.

I laboratori si basano sull'analisi e il commento in classe di fonti audiovisive e di immagini.

I due incontri, della durata di due ore ciascuno, sono rivolti a tutte le classi delle scuole secondarie di secondo grado.

TRACCE DI STORIA
3 / CINEMA E TELEVISIONE

VISTO IN TIVÙ

Società italiana e televisione da *Lascia o Raddoppia* a *Striscia la notizia*

a cura di Ilaria La Fata

La storia della televisione italiana può essere suddivisa in due fasi: una prima, tra il 1954 (anno d'inizio delle trasmissioni regolari) e la prima metà degli anni Settanta, e una seconda, iniziata circa nel 1975 che continua sostanzialmente ancora oggi.

Accanto agli indubbi elementi di continuità, in queste due fasi il sistema televisivo ha assunto caratteristiche organizzative e comunicative molto differenti. Il periodo 1954-75 era stato contraddistinto soprattutto dal monopolio pubblico, con il controllo diretto dell'esecutivo e con l'attribuzione, almeno ufficialmente, di una funzione educativa al mezzo televisivo. La televisione come "servizio pubblico" fu pensata non solo come occasione di intrattenimento, ma anche come strumento di educazione e informazione, contribuendo a creare una lingua nazionale in un paese dove l'analfabetismo era ancora particolarmente diffuso. Se quello che rese popolare la tv era senza dubbio l'intrattenimento (basti pensare a programmi come *Lascia o raddoppia?*), la trasmissione più seguita restava sempre il telegiornale: per anni le sue notizie sarebbero apparse come più attendibili di quelle pubblicate sui quotidiani, a causa della percezione delle immagini da parte del pubblico come verità oggettiva.

La fase successiva, il cui inizio può essere fissato convenzionalmente nella riforma della Rai (1975), è stata invece caratterizzata dalla presenza di una prolungata incertezza normativa e di instabilità politica (nella quale la televisione da strumento del potere si trasformò in uno dei principali oggetti del conflitto politico e anche nel luogo privilegiato di quello stesso conflitto). Questo periodo fu segnato prima dalla comparsa, accanto alla televisione pubblica, di una pluralità di aziende private, poi dall'ascesa di un solo grande gruppo, la Fininvest (oggi Mediaset), ad una posizione di egemonia, fino alla formazione di un regime di sostanziale duopolio. Questa fase, definita da alcuni studiosi come quella della "neotelevisione" (in contrapposizione alla "paleotelevisione" del periodo precedente) fu segnata da cambiamenti significativi anche sul piano del linguaggio e delle abitudini di ascolto. Di fatto si è introdotto, e ha prevalso, un modello di televisione commerciale di impronta soprattutto statunitense, caratterizzata da un flusso quotidiano (anziché una scansione settimanale dei programmi), dal prevalere della conversazione sulla fiction e sulle notizie, dalla presenza del mezzo televisivo in tutte le ore della giornata. La televisione assunse una forte impronta generalista, offrendo prodotti dal contenuto socioculturale medio, in grado di raggiungere tutti gli spettatori, il "grande pubblico", senza distinzione di sesso, età, classe e categoria sociale d'appartenenza.

Analizzando lo sviluppo dell'industria culturale televisiva nell'Italia del XX secolo è possibile ripercorrere i mutamenti di costume, culturali e politici della società italiana. La storia del sistema radiotelevisivo italiano diventa così, a più livelli, paradigma della storia del paese, sia sociale che politica ed economica.

Il percorso, basato prevalentemente su immagini e filmati, prevede due incontri di due ore ciascuno ed è rivolto alle ultime classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

SCENE DAL FRONTE

La Grande guerra al cinema

a cura di Ilaria La Fata

Già durante il primo conflitto mondiale, il cinema è stata la forma d'arte maggiormente in grado di raggiungere il grande pubblico e di influenzare il modo in cui la guerra è stata rappresentata, contribuendo anche alla costruzione della memoria di un'epoca dell'immaginario collettivo.

La Grande Guerra ha dunque ispirato centinaia di pellicole, sia come soggetto principale che come pretesto per trame che della guerra si sono servite come sfondo temporale. Nel corso degli anni questa cinematografia ha subito una significativa evoluzione: se i primi film prodotti furono per lo più propagandistici e funzionali a definire lo stereotipo dell'eroico combattente, quelli successivi hanno abbandonato la retorica nazionalista per denunciare orrori e inganni della prima guerra di massa della storia.

I film coevi o quelli del primo dopoguerra erano prevalentemente «film dal vero», celebrativi della vittoria, o film documentari che assemblavano i materiali più disparati per ricostruire le tappe della guerra fino alla vittoria o per illustrare l'eredità materiale lasciata dal conflitto (*Maciste Alpino*, 1916, di Luigi Maggi, Romano Luigi Borgnetto e Giuseppe Pastore). Durante il fascismo la guerra fu soggetto o sfondo per diversi film nei quali il regime veniva rappresentato come esito di una storia patria fatta di glorie, onori ed eroi (*Grande Italia*, 1920, e *Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza*, 1921, entrambi di Luca Comerio). Del resto, per Benito Mussolini «l'arma più forte» era proprio la cinematografia.

Diversa era la situazione all'estero, dove altre chiavi di lettura della guerra cominciavano ad essere proposte (si pensi a *La grande illusione* di Jean Renoir, 1937).

Dopo la seconda guerra mondiale, i film sulla Grande guerra furono meno frequenti. Significativamente, però, in quelli girati nella seconda metà del Novecento – sia in Italia che fuori – il primo conflitto mondiale ha assunto un forte valore simbolico, quello del conflitto *par excellence*, dominato da scontri di classe, da una logica feroce e ottusa e da una sua sostanziale assurdità (*Orizzonti di gloria* di Stanley Kubrick (1957) o *E Johnny prese il fucile* di Dalton Trumbo (1971), oppure, per l'Italia, *La Grande Guerra* di Mario Monicelli (1959) o *Uomini contro* di Francesco Rosi (1970).

Il percorso prevede l'utilizzo di frammenti di film, attraverso cui gli studenti saranno guidati all'analisi della rappresentazione del conflitto e dei suoi protagonisti. Inoltre, dal momento che i film rappresentano anche l'epoca in cui sono prodotti, pur raccontando eventi del passato, essi forniranno spunti per la comprensione delle interpretazioni storiografiche su quell'epoca o anche per la percezione di chiavi di lettura alle quali la narrazione cinematografica ha dato voce, contribuendo così alla loro affermazione.

Il percorso prevede due incontri di due ore ciascuno ed è rivolto alle ultime classi delle scuole di primo grado e a tutte quelle delle scuole di secondo grado.

LA RESISTENZA NEL CINEMA ITALIANO

Identità nazionale e rappresentazione del movimento partigiano nel cinema dell'Italia repubblicana

a cura di Ilaria La Fata

Attraverso la visione e l'interpretazione di alcune sequenze di film sulla Resistenza, da *Roma città aperta* (Roberto Rossellini, 1945) a *Il partigiano Johnny* (Guido Chiesa, 2000), il percorso prende in esame il mito della lotta di Liberazione nell'Italia repubblicana. Dal dopoguerra ad oggi, infatti, la rappresentazione della Resistenza si è andata modificando profondamente: dall'idea dell'unità nazionale antifascista dei primi anni del dopoguerra alla memoria "politicizzata" della guerra fredda, dalla raffigurazione della Resistenza "tradita" negli anni della contestazione giovanile all'incontro con le problematiche storiografiche negli anni Novanta. L'interpretazione della lotta partigiana è mutata sotto l'incalzare delle trasformazioni dell'identità nazionale. In questo senso la filmografia sul movimento partigiano (come tutto il genere del cinema storico) si basa su un "doppio passato": da un lato, la raffigurazione del fenomeno resistenziale del 1943-45 e, dall'altro, la visione politica-culturale della società in cui il film è stato prodotto.

Durante le lezioni si analizzeranno parti di film e ci si soffermerà sulla loro interpretazione e narrazione della Resistenza.

Il laboratorio, della durata di due incontri di due ore ciascuno, è rivolto alle ultime classi della scuola secondaria di primo e secondo grado.

RIBELLI SENZA CAUSA

Giovani nel Novecento attraverso il cinema

a cura di Andrea Palazzino

Fin dalla sua nascita alla fine dell'Ottocento, il cinema sembrò andare a braccetto con il mito moderno della giovinezza. In particolare, il nazionalismo esaltò il vitalismo romantico con cui veniva rappresentato il giovane (sempre maschio, militarizzato, aristocratico o borghese). Il movimento operaio, ma ancora di più i regimi fascisti, ereditarono poi questa impostazione facendo assurgere l'essere giovani a mito rinnovatore della società.

Negli anni Cinquanta, prima negli Stati Uniti e poi in Europa, apparve sulla scena sociale, per la prima volta, un'autonoma soggettività giovanile. Nel mondo adulto si diffuse l'idea del giovane "deviante". I giovani si identificarono nella figura del ribelle senza causa e James Dean e Marlon Brando simboleggiarono presto il mito del giovane aggressivo, contraddittorio, fragile e tormentato.

Con gli anni Sessanta, grazie anche ai grandi cambiamenti seguiti al boom economico, i giovani divennero un soggetto autonomo. Essere giovani significava avere un proprio stile di vita nettamente differenziato dagli adulti, con i propri riti, la propria cultura, i propri stili di consumo.

La fine degli anni Settanta si caratterizzò come età del riflusso. Al ritmo di *Saturday Night Fever*, si passò dalla felicità collettiva alla salvezza individuale. Se non si riesce più a cambiare il mondo almeno si può essere singolarmente felici. Il biennio '77-79 aprì al "ritorno al privato" e alla carriera negli edonistici anni Ottanta. *Top Gun* e *American Gigolò* ne divennero il manifesto cinematografico.

Con gli anni Novanta, però, le speranze e i sogni di successo si trasformarono spesso in incubi di una generazione caratterizzata dalle passioni tristi. Il cinema non poté che mostrarla disperata, cinica e disillusa in film come *Clerks* e *Paranoid Park*.

Durante l'unità didattica si utilizzeranno principalmente spezzoni di film.

Il percorso prevede due incontri di due ore ciascuno. Le lezioni non necessitano di particolari prerequisiti. Gli incontri sono adatti a studenti delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

ODISSEA NELLA STORIA

La società contemporanea raccontata dal cinema di fantascienza

a cura di Andrea Palazzino

Nel cinema, la netta separazione tra narrazione d'autore e narrazione di genere ha da sempre limitato le reali potenzialità di un uso efficace di quest'ultimo per la rappresentazione dei sistemi sociali e politici e per i modelli ideali e comportamentali in esso egemoni. Spesso, invece, le opere di genere posseggono quella freschezza ed immediatezza di stile e linguaggio che risultano molto utili ad un loro uso didattico, soprattutto rispetto alla cultura delle giovani generazioni.

In particolar modo, la fantascienza si è sempre mostrata efficace nel rappresentare metaforicamente le paure più profonde e le speranze collettive di cambiamento che ogni epoca storica ha custodito in sé.

Tramite l'evoluzione del genere, dagli anni Cinquanta agli anni Novanta, in questa unità didattica si vogliono mostrare i cambiamenti sociali e politici della società occidentale ed in particolare di quella americana. Partendo dalla Guerra fredda e dal timore nucleare si affronteranno via via i movimenti di emancipazione degli anni Sessanta e Settanta fino agli ultimi decenni caratterizzati dai cambiamenti ambientali, dalla manipolazione genetica e dal dominio delle grandi *corporation*.

Dopo una definizione iniziale degli elementi essenziali che definiscono il genere (il sistema dei personaggi, i tipi di strutture narrative, le ambientazioni, le tecniche cinematografiche caratterizzanti) si analizzeranno, tramite la visione di spezzoni filmici, i classici del genere: dalla *Guerra dei Mondi* (1953) all'*Invasione degli ultracorpi* (1956), da *2001: Odissea nello spazio* (1968), ad *Alien* (1979) e *Blade Runner* (1982).

L'unità didattica sarà di due incontri di due ore ciascuno ed è rivolta alle scuole secondarie di primo e secondo grado.

STORIA DI PARMA ITINERARI IN CITTÀ

VIAGGIO IN OLTRETORRENTE

Storia di un quartiere popolare

a cura di Margherita Becchetti

Quando nel 183 a.C. la Parma romana ebbe origine sul lato destro del torrente, sull'altra sponda non vi sorsero che poche case e capanne, sparse su campi acquitrinosi. I primi edifici "di là dall'acqua" vennero eretti per iniziativa degli ordini religiosi medievali e, intorno ai loro chiostri, si radunarono poveri e mendicanti, poi seguiti da qualche artigiano e dai primi mercanti. La città si estese e più ponti collegarono le due sponde ma, fin dalle sue origini, Capo di Ponte – antico nome dell'Oltretorrente – fu il quartiere dei poveri. Ancora nella seconda metà dell'800, il torrente Parma marcava profonde divisioni sociali e culturali, separando la città in due quartieri diversi e lontani: sulla destra la "Parma nuova" così definita per il migliore aspetto dei suoi edifici e delle sue strade; il quartiere della nascente borghesia e dell'aristocrazia cittadina, ornato di palazzi signorili, ampie strade arieggiate, piazze, teatri sontuosi; la città del potere civile e religioso, del Municipio, dell'Università e del Vescovado, dei collegi dei Gesuiti e delle Orsoline, il centro dei monumenti ai grandi condottieri e delle cupole affrescate dal Correggio, dei viali delle passeggiate e delle gite in calesse, dei caffè sulle piazze e del dibattito politico e intellettuale. Dall'altra parte, oltre i ponti, i vicoli stretti dei poveri e dei migranti da campagne e montagne vicine, le strade soffocate da alte file di case accatastate le une alle altre, le stanze buie e umide, sovraffollate di miseri; la città dei tuguri senza luce, dei monasteri della carità, dell'ospedale per i tubercolotici e gli incurabili; i rioni delle osterie, dei piccoli artigiani, dei venditori ambulanti, delle bustaie e dei cassonieri, dei bambini scalzi e delle donne al lavoro sulla porta di casa.

L'obiettivo dell'unità didattica è quello di raccontare una storia sociale dell'Oltretorrente, di capire in che modo e attraverso quali percorsi materiali, simbolici e culturali persone per lo più giunte dalle campagne e dalle montagne parmensi si siano integrate nel quartiere, di verificare come vi si sia costituita una comunità con forti legami e elementi di identità collettiva, quanto su di essa abbiano influito autonome spinte di condivisione e aggregazione e quale sia stato il ruolo del tessuto assistenziale e associativo del quartiere, di istituti laici e religiosi.

Il laboratorio prevede un incontro in classe e una **visita guidata** al quartiere. In classe verranno raccontate le trasformazioni della struttura urbana e le condizioni abitative e sanitarie, la composizione sociale e professionale degli abitanti, le strutture sociali, le forme di criminalità. Si indagheranno le relazioni tra uomini e donne e quelle interne alle famiglie, i rapporti con la religiosità e gli istituti di culto, i luoghi e le forme della socialità del quartiere. La storia della città verrà dunque raccontata intrecciando diversi punti di vista, da quello della storia politica o urbanistica a quello della storia sociale e della storia della mentalità, facendo riferimento ad un ampio ventaglio di fonti che potranno essere visionate e analizzate con i ragazzi, come i documenti sull'evoluzione urbana del quartiere – carte catastali o progetti di edificazione – o le carte prodotte dallo stato (relazioni di prefetti o atti processuali) o, ancora, censimenti o carte dello stato civile, oltre che, naturalmente, immagini e testimonianze video.

Unità didattica rivolta a tutte le classi delle scuole secondarie di primo e di secondo grado.

LA GRANDE GUERRA IN CITTÀ

Percorso tra i luoghi e i monumenti legati alla Prima guerra mondiale

a cura di Michela Cerocchi e Ilaria La Fata

Durante questa visita ai ragazzi verranno mostrati e fatti conoscere alcuni luoghi significativi per la storia della Grande guerra o per la costruzione della sua memoria: monumenti – come quello a Filippo Corridoni o alla Vittoria di viale Toschi – e luoghi che, in quegli anni, sono stati particolarmente segnati dall'entità del conflitto europeo, come l'Ospedale vecchio di via D'Azeglio o il palazzo Ducale all'interno del parco.

L'idea è quella di considerare la Grande guerra come preludio e metafora di tutte le guerre moderne e riflettere sul senso generale degli interventi militari, su come si ripercuotano sui civili e su come gli scontri bellici si traducano in numeri altissimi di cadaveri e feriti, i quali, quando riescono a sopravvivere, portano impressi sul corpo e nell'animo i segni di quello che hanno vissuto e dovuto subire.

Altro obiettivo è quello di far conoscere luoghi della nostra città che guardiamo tutti i giorni ma senza conoscerne la storia e il significato.

Il percorso, della durata di circa due ore compresi gli spostamenti, è rivolto a tutte le classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

IL CAMMINO DELLA CITTÀ

Itinerari dalla colonia romana alla Parma contemporanea

a cura di Marco Adorni, Margherita Becchetti, Ilaria La Fata

Questo percorso di storia cittadina intende ricostruire le continuità e i mutamenti intervenuti nella forma urbis, nelle strutture monumentali cittadine, nella cultura e nelle forme sociali attraverso le quali la popolazione parmense ha costruito la propria identità secolare.

Esso si struttura in tre moduli secondo una periodizzazione che tenderà a privilegiare le scansioni tradizionali ovvero:

- 1) Parma dall'età preistorica al libero Comune: Parma romana, tardo antica e dell'età delle invasioni germaniche (Marco Adorni)
- 2) Parma in età moderna: dalla formazione del Ducato (1545) all'Unità d'Italia (Ilaria La Fata)
- 3) Parma in età contemporanea: dalla distruzione delle mura al secondo dopoguerra (Margherita Becchetti)

Per ogni modulo sono previsti due incontri di due ore ciascuno; il primo si terrà in aula, dove si analizzeranno le fonti iconografiche, brevi spezzoni di film documentari relativi al territorio cittadino e si passeranno in rassegna i momenti tipici dell'identità di Parma e della sua evoluzione, in termini economici, sociali, fisici e di forma urbis;

un secondo incontro conterà in una **visita guidata** nei luoghi e presso le emergenze archeologiche o architettoniche analizzate in classe.

Ogni insegnante può scegliere il percorso completo composto dai tre moduli oppure un modulo singolo da affiancare al programma didattico svolto durante l'anno scolastico.

Per la sua struttura a moduli diversificati ed estesa nel lungo periodo, il laboratorio è rivolto a tutte le classi di tutte le scuole di primo e secondo grado.

DUE PASSI IN SAN LEONARDO

Quartiere del lavoro

a cura di Marco Adorni

Quartiere a forte caratterizzazione popolare e operaia, il San Leonardo presenta caratteristiche “culturali” molto diverse da quelle dominanti la vicenda storica della Parma monumentale, città dei giardini e degli ampi viali alberati, del bel canto e della lirica, dei salotti e dei circoli letterari, all’insegna di una francesizzante *joie de vivre* (la piccola Parigi).

La storia del quartiere San Leonardo è invece legata alla nascita e allo sviluppo delle attività industriali cittadine; una contraddittoria e contrastata parabola che ebbe avvio con la realizzazione della stazione ferroviaria (1860) e che raggiunse il suo punto più alto negli anni Sessanta del Novecento.

Soggetto al fenomeno della deindustrializzazione e sottoposto alla crisi del modello fordista, il comparto industriale che qui ha trovato il proprio bacino d’espansione è ora quasi del tutto scomparso. Gli stessi connotati identitari del quartiere sono stati profondamente cambiati dalla trasformazione – etnica e generazionale – dei suoi abitanti mentre la prossima riqualificazione di alcune sue aree (si pensi allo Stu Stazione, Pasubio ed all’ex area Bormioli) ne promette un radicale rivolgimento fisico-sociale.

L’unità didattica si configura perciò come un tentativo di recupero della memoria storica, sociale e industriale del quartiere, attraverso l’analisi e il commento, in classe, di fonti iconografiche (piante, disegni, fotografie) e audiovisive relative alla vita di fabbrica ma anche alla quotidianità dei cittadini del San Leonardo di una volta.

Il percorso prevede 2 incontri: il primo in classe di 1 ora durante il quale verranno fornite agli studenti le coordinate storiche propedeutiche all’approfondimento in situ dei luoghi simbolici del quartiere; il secondo si terrà in esterno con una **visita guidata** (della durata di due ore) alle emergenze fisiche rappresentative della sua identità (la chiesa di San Leonardo, gli stabilimenti Borsari, Manzini, Bormioli), agli edifici riplasmati per nuove esigenze (la serie di officine di via Pasubio) e agli spazi vuoti lasciati in seguito alla demolizione delle strutture della Boschi e della Luciani.

Unità didattica rivolta a tutte le classi delle scuole secondarie di primo e di secondo grado.

IL MEDIOEVO A PARMA

Fonti letterarie, emergenze archeologiche, analisi iconografiche.

a cura di Carlotta Taddei

L'allegoria del buono e del cattivo governo di Ambrogio Lorenzetti ci guiderà a scoprire da chi era popolata una città medievale. Le cronache cittadine e la trattatistica dell'epoca ci mostreranno come era pensata e raccontata la città.

Vedremo i luoghi forti delle città medievali, le mura, le cattedrali, l'organizzazione dell'edilizia religiosa che dall'epoca carolingia presidia il territorio con il sistema delle pievi. Come attraverso la lente di un caleidoscopio cambieremo la messa a fuoco restringendo la visuale sulla nostra città che riscopriremo attraverso le evidenze archeologiche: le mura, le piazze del potere, gli insediamenti mendicanti.

Conoscere la stratigrafia dei monumenti ci insegnerà a riconoscere sotto le tracce dei restauri e dei riusi il volto della città medievale. Attraverso le fonti scopriremo come si svolgeva il teatro della liturgia nella nostra cattedrale, che era forma di rappresentazione e di narrazione sociale.

I percorsi delle vie d'acqua che innervavano la città medievale e che supportavano la viabilità romana antica e quella medievale ci condurranno attraverso un racconto di "opere e giorni" che si rispecchia ancora nell'iconografia dei mesi antelamici nel Battistero di Parma.

Il laboratorio prevede due incontri di due ore ciascuno condotti attraverso supporti di immagini multimediali, l'ultimo dei quali sarà una **visita guidata** nei luoghi principali della città medievale.

Laboratorio proposto alle scuole secondarie di primo e di secondo grado.

IN FORMA DI TEATRO

Liturgia e performance nella cattedrale di Parma

a cura di Carlotta Taddei

1187, cattedrale di Parma: dallo spazio del coro sovralzato rispetto alla navata si ergeva un grande pulpito; lo descrive Angelo Maria Da Erba, nel XVI secolo: Benedetto Antelami «di basso riglievo e minutissimo taglio, in tre tavole di marmo bianco di Carrara, scolpì tutti li misteri della Passione di Nostro Signore e l'eresse in forma di teatro sopra quattro colonne, dove dal clero si leggono al popolo i giorni festivi nella Chiesa Cattedrale gli evangelii». Questo teatro rialzato serviva anche in eventi speciali, infatti per la festa dell'Annunciazione un fantoccio, o una statua, dalle sembianze di un angelo veniva calato dalla finestra del transetto settentrionale fino al grande pulpito (teatro) portando l'annuncio ad una ragazza vestita di blu che recitava il ruolo della Vergine.

E ancora a Pasqua il rito del *quem queritis*, la ricerca del corpo di Cristo che non è più nel sepolcro perché è risorto, si svolgeva come performance teatrale intorno all'altare (arca di Abdon e Sennen). Il pubblico laico partecipava in piedi nella navata.

Grazie ai documenti iconici e scritti siamo in grado di ricostruire per la cattedrale di Parma uno spaccato eccezionale del teatro medievale, di quella particolare forma di azione liturgica performativa e collettiva che rendeva più concreta e vera la liturgia. Questa carica di simbologia è alle spalle del teatro moderno e contemporaneo ma anche delle immagini medievali scolpite.

La conoscenza precisa della conformazione dello spazio liturgico del coro della cattedrale, dei riti che vi svolgevano, dei percorsi, delle sacre rappresentazioni rende ragione di una cattedrale che è luogo di costruzione di un immaginario collettivo di lunga durata.

Il laboratorio si articola in due incontri: uno in classe e una **visita guidata** in cattedrale. L'obiettivo è quello di mettere a fuoco la stretta connessione fra arti visive, teatro, liturgia nel medioevo.

L'unità didattica è rivolta alle scuole secondarie di secondo grado.

IMMAGINI E POTERE NEL MEDIOEVO

I casi del battistero di Parma e della pieve di Fornovo

a cura di Carlotta Taddei

La bocca di un mostro satanico inghiotte i dannati, già cucinati in un calderone bollente; un usuraio è trascinato a fondo dal peso del suo forziere; santa Margherita, nuda, è legata ad una croce e fustigata, prima di essere inghiottita da un dragone. Tra la facciata e l'altare della pieve di Fornovo si rincorrono scene di un realismo vivace e quasi divertente, ricche di dettagli inattesi, inusuali nel repertorio dell'immagine sacra.

Per capire le ragioni di questa scelta iconografica ardita ci inoltreremo, seguendo le tracce delle sculture, nella micro-storia della città nel cruciale passaggio fra fine XII e inizio XIII secolo. Scopriremo nelle immagini dei dettagli guida, icone del potere, che ci indicheranno coloro i quali, in quegli anni, commissionavano la realizzazione delle sculture. Dettagli intriganti per noi lettori contemporanei, assai più evidenti e agli sguardi dell'epoca. In questa saldatura fra iconografia e storia diviene esplicito il ruolo delle immagini, la loro precisa funzione politica che si disvela alla luce degli eventi e che reciprocamente contribuisce ad illustrarli.

Pochi anni prima delle sculture di Fornovo, nel Battistero di Parma Benedetto Antelami scolpiva le grandi lunette dei portali con le immagini del giudizio finale ed un arredo imponente per la cattedrale.

Il laboratorio, strutturato in una lezione in classe e in una **visita guidata** alla piazza del duomo, ha come obiettivo quello di guidare alla lettura iconografica ed iconologica dell'immagine che è insostituibile e concreta fonte storica ma nello stesso tempo non si spiega se non alla luce dello stesso contesto degli eventi.

Laboratorio proposto alle scuole secondarie di primo e di secondo grado.

TRACCE DI ANTROPOLOGIA

DIVENTARE “GRANDI”

I riti di passaggio e di iniziazione

a cura di Tiffany Bernuzzi

Tutti gli individui passano attraverso diversi status nel corso della loro vita e queste “transizioni” sono marcate, in maniera più o meno evidente, da riti diversamente elaborati dalle differenti società. Questi riti si presentano distinti in tre fasi: una fase di separazione dove l'individuo esce dal suo stato anteriore, una fase di latenza, nel quale l'individuo si trova tra i due status, e una fase di aggregazione, dove la persona acquisisce il suo nuovo stato. Le tre fasi sono diversamente elaborate secondo i tipi di passaggio che, individuali o collettivi, ridefiniscono tutto degli status e dei ruoli.

La nascita è l'occasione del primo rito e l'infanzia può essere divisa o meno in diversi stadi, ma è l'accesso all'età adulta che più frequentemente è stato – ed è – accompagnato da riti detti d'iniziazione, iniziazioni “tribali” obbligatorie per i ragazzi o, più raramente per le ragazze, in modo da entrare a pieno diritto nell'età adulta. A differenza dei semplici riti di passaggio l'iniziazione consiste nel generare una identità sociale attraverso un rituale ed erigere questo rituale a fondamento assiomatico dell'identità sociale che produce. Per l'antropologo, l'iniziazione non è quindi né un semplice rito di transizione né un processo continuo di apprendimento, ma un rito di formazione discontinuo e irreversibile dell'individuo in rappresentanza di una categoria sociale della quale l'esperienza comune e transitiva di questa trasformazione puramente culturale è la caratteristica essenziale.

È fondamentale, per ogni società, che i propri membri acquisiscano in maniera adeguata le regole necessarie al mantenimento della società stessa, norme di comportamento che regolano la convivenza nel mondo dei soggetti adulti ma anche regole che i ragazzi, una volta terminata l'iniziazione dovranno far mantenere a loro volta alle nuove generazioni. Per essere sicura che ciò avvenga e che avvenga nel modo corretto, la società ha creato riti che diano a iniziati ed inizianti confini sicuri entro i quali muoversi.

Scopo di questa unità didattica è quello di fornire una chiave di lettura ad episodi che portano dall'adolescenza all'età adulta e che nella nostra società contemporanea hanno confini sempre più labili. Attraverso l'utilizzo di materiale fotografico e la lettura di testi si offrirà un approccio ai modi in cui le differenti società in varie parti del mondo hanno segnato il passaggio dall'adolescenza al mondo degli adulti per dare la possibilità di avere una visione più oggettiva e definita di come questo rito sia fondamentale per le società.

L'unità didattica prevede due incontri di due ore ciascuno ed è rivolta agli studenti delle scuole secondarie di secondo grado.

IL MASCHILE E IL FEMMINILE

La consapevolezza di genere nella costruzione dell'identità

a cura di Tiffany Bernuzzi

Uomini e donne sono diversi, di una differenza che è apparsa irriducibile fin dagli albori dell'umanità pensante, che nomina e classifica. Queste differenze, sia anatomiche sia fisiologiche, erano e sono direttamente percepite dai sensi.

Sono, queste, differenze irriducibili e semplici, che ci servono a pensare, poiché stanno all'origine di un sistema di classificazione primordiale concomitante all'osservazione, in quanto oppone l'identico al diverso, lo stesso all'altro. In questo senso la differenza è un effetto della natura. È la diseguaglianza, derivante da queste osservazioni, che no lo è. È stata costruita attraverso la simbolizzazione, fin dall'origine della specie umana, a partire dall'osservazione e dall'interpretazione dei fatti biologici rilevanti e proprio tale simbolizzazione sta alla base dell'ordine sociale e degli schemi mentali di differenziazione che sono tuttora presenti, anche nelle società occidentali più sviluppate.

Sulla base di ciò ogni società in ogni epoca ha attribuito differenti caratteristiche all'essere umano maschile e femminile alle quali uomini e donne, bambini e bambine hanno dovuto adeguarsi. In ogni luogo e tempo la realtà è stata divisa in due grandi categorie: ciò che si può ricondurre al femminile e ciò che si può ricondurre al maschile. Non solo abiti, atteggiamenti o professioni sono stati classificati di volta in volta come adatti alle donne o agli uomini ma anche i colori, il linguaggio o la natura sono stati divisi tra maschili e femminili.

Si tratta allora di restituire al principio che fonda la differenza tra maschile e femminile il suo carattere arbitrario, contingente, ma anche, contemporaneamente, la sua necessità sociologica.

La diversità delle società studiate dagli antropologi permette quindi di attestare l'onnipresenza della categoria dei sessi come dimensione che organizza le istituzioni sociali ma di mettere anche in evidenza l'estrema variabilità, da una società all'altra, del contenuto delle caratteristiche sociali e psicologiche assegnate all'uno o all'altro sesso.

Cosa significa quindi essere maschi ed essere femmine? Quale uomo e quale donna posso essere?

Attraverso l'utilizzo di materiale fotografico e lettura di testi si proporranno immagini culturali forti della mascolinità e della femminilità in diverse società in modo da sviluppare un'immagine più ampia di queste caratteristiche e di come le medesime caratteristiche siano state attribuite ora all'uno ora all'altro sesso, in modo da poter cogliere in maniera chiara la soggettività propria della definizione "genere" e quindi la possibilità di scelta e di cambiamento per ogni individuo che tale arbitrarietà implica.

L'unità didattica prevede due incontri di due ore ciascuno ed è rivolta agli studenti delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

ESSERE UNA FAMIGLIA

Cosa cambia e cosa no del concetto di famiglia nelle diverse società

a cura di Tiffany Bernuzzi

Tutto il mondo crede di sapere cosa sia la famiglia: essa sembra rilevare l'ordine della natura, che è ciò che le conferisce un carattere di un assunto universale, quanto meno nella sua forma elementare, di tipo coniugale, definita dall'unione socialmente riconosciuta di un uomo e una donna che vivono insieme con i propri figli. Essa esige la cooperazione di gruppi distinti di consanguinei per ricrearsi generazione dopo generazione ed è ciò che permette alle società di esistere su basi relativamente pacifiche, di funzionare e di riprodursi.

Ritroviamo forme di famiglia sia tra i popoli più sviluppati che tra quelli più primitivi. La cellula coniugale elementare (padre-madre-figli) infatti, è anche l'unità di base delle famiglie poligamiche dove più unità dello stesso tipo si dividono lo stesso congiunto o anche delle famiglie cosiddette estese, che troviamo in numerose regioni del mondo e che le società occidentali hanno conosciuto sotto forme e appellativi differenti. Ciò che è interessante notare è che, nonostante l'istituzione familiare sia così vitale, essenziale ed apparentemente universale, non esiste per essa, così come per il matrimonio, una definizione rigorosa e soddisfacente di tutte le sue sfaccettature.

Infatti la famiglia coniugale è praticamente universale ma essa può assumere forme singolari perché non si tratta di un'esigenza naturale. Niente è d'altra parte biologicamente fondato all'interno dell'istituzione famiglia, nemmeno il rapporto madre-figlio (non sempre e ovunque è la madre biologica che allatta e cresce il proprio figlio): il sesso, l'identità dei partner, la paternità e la maternità fisiologica non sono delle esigenze assolute. Ciò che conta è la legalità dei rapporti ovvero un tratto non naturale ma al contrario prettamente sociale. Ciononostante non esiste alcuna società priva di una istituzione che risponda più o meno a queste esigenze o che adempia a tali funzioni.

Attraverso materiale fotografico e letture di testi le lezioni vogliono quindi mostrare come le società nel tempo e nello spazio hanno sopperito alla necessità di creare questa istituzione artificiale e quali sono le esigenze sufficientemente forti da far sì che tali varianti abbiano un denominatore comune in modo che, attraverso "l'incontro con l'altro", gli studenti possano osservare la relatività di modi di vivere in società partendo dalle stesse esigenze ed acquisire una visione più ampia e critica della possibilità di cambiamenti.

L'unità didattica prevede due incontri di due ore ciascuno ed è rivolta agli studenti delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

IL MITO

a cura di Tiffany Bernuzzi

I miti sono storie che fondano vari aspetti della realtà naturale e umana e compongono un sistema di racconti tra loro correlati (mitologia) che costituisce parte consistente della tradizione orale di ciascun popolo. Si tratta di un racconto tradizionale, le cui origini individuali sono dimenticate e che assume carattere generale ed esemplare. Il valore del mito in quanto mito infatti persiste a dispetto della peggior traduzione e per grande che sia la nostra ignoranza della lingua e della cultura da cui l'abbiamo raccolto, un mito viene percepito come tale da ogni "lettore", in tutto il mondo.

Com'è possibile spiegare il fatto che i contenuti dei miti sono contingenti e appaiono arbitrari eppure presentano forti somiglianze nelle diverse regioni del mondo? Seguendo la storia dell'antropologia, ed in particolare Levi-Strauss, si mostrerà come diventa possibile analizzare i miti a noi familiari mettendoli a confronto con miti provenienti da diverse culture.

L'unità didattica prevede un incontro di due ore ed è rivolta agli studenti delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

PERCORSI DIDATTICI

DALLA PARTE DELLE BAMBINE?

Percorso storico attraverso la costruzione dell'identità di genere e le sue stereotipie

a cura di Tifany Bernuzzi e Michela Cerocchi

La forza dell'imposizione della differenza stereotipata dei due sessi, e della sua a quanto pare inevitabile disuguaglianza, viene proprio dal fatto che essa non è riconosciuta dagli individui come esterna, in quanto viene assimilata in modo personalizzato e concreto, anche nei modi di essere e di agire più banali. In questo senso c'è bisogno di consapevolezza per poter scegliere che tipo di maschio o che tipo di femmina essere. Questo laboratorio didattico cerca fornire le chiavi di lettura di sé e della realtà in un'ottica "di genere", anche attraverso l'analisi delle trasformazioni delle condizioni del mondo femminile intervenute in Italia negli anni del boom economico e delle prime forme di emancipazione degli anni Sessanta.

1) Una prima parte del progetto, di taglio antropologico, fornirà strumenti per una visione più chiara degli stereotipi di genere, utilizzando esempi di come le differenti società – compresa la nostra – hanno affrontato le divisioni tra maschile e femminile.

2) Nella seconda parte, di taglio storico, si vorrebbe guidare gli studenti nella ricerca delle tracce di quei cambiamenti che interessarono la vita delle donne alla luce delle trasformazioni del miracolo economico. L'obiettivo è raccontare e ripercorrere le prime forme di emancipazione e rottura con l'esistente che si manifestarono nel mondo femminile a partire dai primi anni Sessanta, prima della grande stagione dei femminismi del decennio successivo.

3) Un'ultima parte, a scelta, del progetto potrebbe prevedere un laboratorio teatrale con il supporto di attori professionisti.

Gli incontri in classe verranno svolti attraverso differenti modalità: laboratori e ricerche di gruppo, visioni di film e materiale fotografico, letture di testi, ascolto di canzoni etc.

Il progetto potrebbe articolarsi in 4 o 6 incontri in classe e in 4 o 6 sessioni di laboratorio teatrale.

LA GRANDE GUERRA E LA SUA MEMORIA ATTRAVERSO I MONUMENTI

a cura di Michela Cerocchi e Susanna Preo

Questo laboratorio ha come tema centrale la Grande guerra e la sua memoria, soprattutto negli anni a cavallo tra l'età liberale e quella fascista. Ogni città e ogni paese, spesso nella sua piazza principale, ospita un monumento dedicato ai caduti del primo conflitto mondiale. Qual è la genesi di questa monumentalizzazione, quali i simboli e i significati? Questa memoria cambia nel passaggio tra l'Italia liberale e quella fascista?

Il progetto si articolerà **in 3 o più incontri di due ore ciascuno** organizzati in questo modo:

- nel primo si approfondirà il tema della Grande guerra come primo conflitto moderno e di massa;
- nel secondo ci si soffermerà sulla memoria di quel conflitto e sulle diverse tipologie di ricordo, da quello personale a quello monumentale;
- nel terzo incontro ci si concentrerà su particolari monumenti, del proprio paese o della città, per vedere e toccare con mano i simboli, le iconografie e le immagini. Attraverso la ricerca simulata e l'analisi dei documenti d'archivio o fotografici, saranno dati ai ragazzi gli strumenti per conoscere, esaminare e interpretare i monumenti del proprio paese o della città.

Il progetto ha più obiettivi. In primo luogo, approfondire il tema della memoria della Grande guerra tra l'Italia liberale e l'Italia del regime fascista. In secondo luogo legare i giovani ai luoghi della memoria cittadina che quotidianamente frequentano e vivono. Il senso del progetto, dunque, è quello di ritrovare e riscoprire la "piccola" storia, capire e conoscere ciò che sta intorno e che si osserva inconsapevolmente, senza coglierne il significato più profondo.

SEMINARI di APPROFONDIMENTO

A VENT'ANNI NELLA STORIA D'ITALIA

I giovani nelle cesure dell'età contemporanea

a cura di Marco Adorni, Margherita Becchetti, William Gambetta e Ilaria La Fata

Dal Risorgimento al Sessantotto, molti dei più importanti passaggi della storia dell'Italia contemporanea sono stati caratterizzati dal protagonismo delle nuove generazioni. Si pensi al ruolo dei giovani ventenni nel movimento patriottico garibaldino o al loro attivismo nei mesi che precedettero l'ingresso dell'Italia nella Grande guerra o, ancora, alla loro preponderante presenza nei conflitti sociali e politici del primo dopoguerra. Per lo più giovani, poi, furono i combattenti della lotta partigiana tra il 1943 e il 1945 e giovanile fu il grande movimento di protesta che, a partire dal 1968, sconvolse la società civile e il sistema politico repubblicano.

La vitalità, la forza delle aspettative verso il futuro, la tensione al cambiamento e la capacità di incarnare gli ideali più radicali e anticonformisti hanno reso la giovinezza uno dei motori più importanti nelle fasi di crisi e di trasformazione.

Il progetto didattico in forma seminariale affronterà 5 di queste cesure della storia d'Italia – Risorgimento, Grande guerra, Biennio rosso e biennio nero, Resistenza, Sessantotto – proprio attraverso il ruolo che in esse ebbe il mondo giovanile.

Un approccio alla programmazione didattica dell'ultimo anno che intende avvicinare i giovani studenti alle difficoltà, ma anche alle speranze, che altri giovani, in altri frangenti, vissero facendosi protagonisti del loro tempo.

Il seminario prevede 5 incontri di due ore ciascuno ed è rivolto alle ultime classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

Ogni insegnante può aderire a tutti gli incontri (che potranno tenersi da novembre a maggio, parallelamente allo svolgersi del programma scolastico) o, a sua scelta, solo a quelli che meglio si coniugano con la sua attività didattica.

I garibaldini nel Risorgimento italiano

a cura di Marco Adorni

Volontari e neutralisti di fronte alla Grande guerra

a cura di Ilaria La Fata

Dal "biennio rosso" al fascismo

a cura di Margherita Becchetti

La Resistenza

a cura di Margherita Becchetti, William Gambetta o Ilaria La Fata

Il '68

a cura di William Gambetta

IL CENTRO STUDI MOVIMENTI DI PARMA

Nata per iniziativa del gruppo di giovani autori del volume *Parma dentro la rivolta. Tradizione e radicalità nelle lotte sociali e politiche di una città dell'Emilia rossa 1968/1969* (Punto rosso, Milano, 2000), il Centro studi movimenti, già dall'ottobre 2000, è impegnato nella raccolta e nel riordino di fondi documentari, al fine di renderli consultabili a studenti, insegnanti, ricercatori e a chiunque sia interessato alla storia degli anni sessanta e settanta.

Il Centro studi nasce per contribuire al radicamento, anche nel contesto locale, di una tendenza storiografica – ben affermata già da diversi anni anche in Italia – che propone lo studio della “stagione dei movimenti” come terreno di interpretazione storica. Lo scopo è quello dello sviluppo della ricerca e della divulgazione dei suoi risultati attraverso incontri di studio, pubblicazioni e attività didattiche.

Dall'ottobre 2001, il Centro è iscritto all'Albo provinciale delle associazioni di promozione sociale e, dall'aprile 2002, è convenzionato con il Comune di Parma per la conservazione del materiale documentario e la promozione di iniziative culturali. Nel 2006, il Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Soprintendenza dei beni archivistici per l'Emilia Romagna ha segnalato il suo patrimonio come archivio di «notevole interesse storico».

info@csmovimenti.org

<http://www.csmovimenti.org/didattica.html>

I RICERCATORI

MARCO ADORNI

Dottore di ricerca in storia e informatica, si occupa prevalentemente di storia sociale, urbana e del territorio nell'Italia contemporanea. Ha pubblicato diversi saggi su riviste e volumi, tra cui *La criminalità a Parma dai Francesi al Regno d'Italia* (Il Pontevecchio, 2001), *L'ateneo parmense tra l'Unità e gli anni Sessanta del Novecento: problemi finanziari, strutture edilizie, spazio urbanistico* (Clueb, 2005) e *Un'autostrada per l'Appennino. La superstrada E7-E45 e il dibattito sulla sua costruzione* (Bup, 2006).

MARGHERITA BECCHETTI

Dottore di ricerca in Storia presso l'Università degli Studi di Parma, si occupa della storia dei movimenti sociali e politici dell'Italia repubblicana con particolare riguardo ai rapporti tra letteratura, teatro e politica. Ha pubblicato *Il teatro del conflitto* (Odradek, 2003), *L'utopia della concretezza. Vita di Giovanni Faraboli, socialista e cooperatore* (Clueb, 2012), *Fuochi oltre il ponte. Rivolte a Parma 1868-1915* (Derive Approdi, 2013); è tra gli autori del volume *Parma dentro la rivolta* (Punto Rosso, 2000), *Nella rete del regime* (Carocci, 2004) e tra i curatori del testo di Nanni Balestrini, *Parma 1922. Una resistenza antifascista* (DeriveApprodi, 2002). Fa parte della redazione di «Zapruder. Storie in movimento».

TIFANY BERNUZZI

Laureata in Scienze della cultura all'Università degli studi di Modena e Reggio Emilia con una tesi sulla disuguaglianza di genere e la conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro all'interno delle coppie eterosessuali, nel 2009 ha conseguito la Laurea magistrale in Teoria e metodologia della ricerca antropologica sulla contemporaneità presso lo stesso ateneo continuando la ricerca sulla differenza di genere e la divisione dei compiti familiari ma nelle coppie omosessuali a Parigi dove ha svolto ricerche dal 2006 al 2008. Si occupa ancora di studi sulla differenza di genere, famiglia e identità sessuale.

MICHELA CEROCCHI

Laureata in Scienze storiche presso l'Università di Bologna con una tesi sul valore del corpo femminile e sulla violenza sessuale negli anni Settanta. Da alcuni anni svolge laboratori e corsi di formazione nelle scuole secondarie di primo e secondo grado.

WILLIAM GAMBETTA

Dottore di ricerca in Storia e docente di scuola superiore, si occupa di storia dei movimenti e dei partiti politici nell'Italia repubblicana. Ha pubblicato *I muri del lungo '68. Manifesti e comunicazione politica in Italia* (Derive Approdi 2014), *Democrazia Proletaria. La nuova sinistra tra piazze e palazzi* (Punto rosso 2010) ed è autore di diversi saggi su riviste e volumi, tra i quali *Parma dentro la rivolta* (Punto Rosso 2000) e *Nella rete del regime* (Carocci, 2004). È curatore del volume *Memorie d'agosto* (Punto Rosso 2007). Fa parte della redazione di «Zapruder. Storie in movimento» e collabora con l'Università di Parma e con quella di Modena e Reggio Emilia.

ILARIA LA FATA

Dottore di ricerca in Storia e archivista, ha pubblicato *Follie di guerra. Medici e soldati in un manicomio lontano dal fronte 1915-1918* (Unicopli 2014). È tra gli autori di *Nella rete del regime* (Carocci, 2004), *Memorie d'agosto* (Punto rosso 2007), *Fascismo e Antifascismo nella Valle Padana* (Clueb 2007) e tra i curatori del volume *La resistenza contesa* (Punto Rosso, 2004).

ANDREA PALAZZINO

Ha collaborato e scritto per diverse riviste nazionali e europee come esperto di cinema e di rapporti tra il cinema e la messa in scena della storia.

Dall'anno scolastico 2000-01 è docente di "Storia del teatro, cinema e tv" nel corso di "Discipline dello spettacolo" presso l'Istituto d'arte "Paolo Toschi" di Parma.

Dal 1998 è responsabile per la formazione e la didattica dell'audiovisivo per Solares Fondazione delle arti.

SUSANNA PREO

Laureata in Scienze della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Padova con una tesi di argomento storico intitolata *Da nessuna parte. L'apotismo di Giovanni Ansaldo (1895-1969)*.

CARLOTTA TADDEI

Dottore di ricerca in Storia dell'Arte medievale, ha partecipato a numerose esperienze in ambito archeologico. Specializzata in didattica dei beni culturali ha conseguito una seconda laurea in Scienze della Formazione primaria. Attualmente è insegnante alla Scuola per l'Europa di Parma.

Collabora con il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Modena e Reggio e con il Dipartimento di Storia dell'Arte dell'Università di Parma.

SCHEDA DI ADESIONE

L'Istituto scolastico _____
Via _____ città _____ (_____)
Tel _____ e-mail _____

aderisce al progetto '68 e *Dintorni* a cura del Centro studi per la stagione dei movimenti di Parma e richiede le seguenti unità didattiche:

unità didattica	Prof.	Classe
1) _____		
2) _____		
3) _____		
4) _____		
5) _____		
6) _____		
7) _____		
8) _____		
9) _____		
10) _____		
11) _____		
12) _____		
13) _____		
14) _____		
15) _____		

NB. Possibilmente, si prega di restituire il modulo compilato entro le vacanze natalizie per posta o per e-mail.